

4
ULTIMI ONORI

DI

LETTERATI AMICI

IN MORTE

DI

ANGIOLA CIMINI

MARCHESANA DELLA PETRELLA.



IN NAPOLI,

Nella Stamperia di Felice Mosca, MD. IG. CC. XXVII.

Con licenza de' Superiori.



Τῆς ἀρετῆς ὃ μαρμάρινον περικαλλὲς ἄγαλμα,
Ἡ' φήμη εὐσεβεῖς, ἄμβροτον ἐστὶ κλέος.

Di sua virtù non simulacri, e marmi;
Fama costante è l'immortal sua gloria.

T A V O L A

Degli Autori de' Componimenti.

A Gnello Spagnuolo	pag. 59
Anello Firelli	60
Anna-Maria Croce-Mendoza	144
Berardino Caputo	143
Carlo di Mauro	69
Ferdinando di Ambrogio	70
Francesco-Maria Cimini	71
Francesco Valletta	73
Gennaro Perotti	74
Gerardo de Angelis	75
Giacinto-Maria Jannucci	92
Giacomo-Filippo Gatti	93
Giambattista Vico	13, e 98
Giuseppe Cimini	102
Ippolita Cantelmi Stuart.	57
Marcello Filomarino	115
Niccolò Crescenzi	120
Niccolò Lombardo	121
Niccolò Ulloa-Severino	122
Paolo-Mattia Doria	129
Roberto-Luigi Sostegni	1, e 130
Salvatore Caputo	133
Silverio-Giuseppe Cestari	134
Vincenzo Tristani	138
* Antonio Cimini	COR-61

CORREZIONI.

Pag. 4. vers. 1. *finalmente*. la stessa pag. v. 16. *dal branco*. pag. 16. v. 14. *Arrieta*. pag. 46. v. 11. *potrebbero*. pag. 68. v. 24. *eternalmente*. pag. 106. v. 21. *rote*. pag. 108. v. 22. *Ei rinfranca*. pag. 140. v. 19. *l'empiro*. pag. 142. v. 7. *paci*.

L'Autore dell'Orazione nella pag. 35. vers. 15. emenda il detto, e cancellando la voce *gloria*, siegue a ragionar della *lode*, d'intorno alla quale chiude il periodo così: *fanla a' viventi lieta e felicemente crescere, e germogliare*. E certamente il *Comico*, descrivendo un carattere d'idea, quale fu in fatti questa valorosissima Donna, dice:

*Sic vita erat: facile omneis perferre, ac pati;
Cum quibus erat cumque una, iis sese dedere;
Eorum obsequi studiis, adversus nemini;
Nunquam praeponens se aliis: ita facillime
Sine invidia laudem invenias*

Perchè la gloria, la quale proviene unicamente da ciò, che rari Uomini o con saggi consigli, o con valorosi fatti, o con nuovi utilissimi ritrovati d'ingegno giovino a' popoli, & alle nazioni, e molto più a tutto il genere umano, non può, per la nostra corrotta natura, andar libera dall'invidia; nè qualunque mansuetudine può punto giovar loro di schifarla: siccome l'incomparabile modestia di Socrate, con tutta la di lui studiata ironia, colla quale professò sempre di non sapere, e di voler'essere addottrinato dagl'ignoranti, potè punto operare; che gl'invidiosi della di lui gloria, rinassero di attraversarlo, fin che no'l videro ingiustamente condannato a prenderli la cicuta.

IN-



INTRODUZIONE

D I

ROBERTO LUIGI SOSTEGNI

Canonico Regolare Lateranense.



*Torto querelasi della brevità del suo vivere l'ama-
na gente: perciocchè, quan-
tunque altro per verità non
sia la nostra vita, che una
giornata di mezzo verno,
non pure per gli affanni, e
le noje, che la ingombrano,
nuvolosissima, e buja, ma per la picciolezza del
tempo, dentro il quale è ristretta, sì breve, e*

A

scar-

scarfa ; che appena nata , già tramonti , e s' annotti ; pur nondimeno (lasciamo stare , che per le chiare , e memorande opere , ch' altri faccia , può ella stendersi , ed allungarsi nell'avvenire , il che poco , o nulla da i Cristiani buomini è da curare) quello , che più monta , tanto è da una banda il pregio del tempo , e tanto dall' altra il vigore dell' animo umano ; che dove il primo diligentemente s' impieghi , e con lodevole avarizia a frutto , e quasi ad usura per noi si ponga , comunque corto egli sia , può una gran dovizia di meriti tosto acquistarci ; e dove il secondo non incolto , nè sodo rimangasi , ma si coltivi , e si lavori , suol' egli in guisa di quei fertili terreni , i quali più volte l' anno fruttificano , nel breve spazio , ch' è a noi concesso , una ben larga messe di virtuose opere germogliare : intantochè quando nè pure alla sera giugniamo di così breve giorno , ma sul mezzo dì , od anco sul mattino siam tolti via , può essere il viver nostro di più lodevoli , e più magnifiche cose ripieno , e ricco , che non il viver di coloro , che fino all' ore estreme , e fino a notte sien pervenuti . In somma non visse mai poco , chi virtuosamente menò la vita . Ciò fu a me certamente di non mezzano conforto cagione nel grave , ed aspro caso della dolorosissima perdita , che poc' anzi facemmo d' AN-

GIOLA CIMINI MARCHESANA DELLA PETRELLA nella più fresca, e verdeggiante età sua da inaspettata morte a noi tolta. E sul principio, a dir vero, come prima una sì trista, ed acerba novella percossemi, strana, se non irragionevol cosa mi parve, che avendo il sommo Iddio, esempio, e viva idea di tutto il buono, e di tutto il bello tanti de' suoi sovrani pregi, come ne può esser capace una creatura terrena, in lei ricopiato, e ritratto, non avesse altresì, quasi una tal somiglianza dell'immortalità sua, qual può convenirsi alla caduta natura nostra, una ben lunga, e durevol vita a lei concessa infino a quel tempo, ed a quelli ultimi confini, ove mai possano stendersi gli umani giorni. Ma poi da quel primo stupore riscosso essendomi, oltrechè scorsi, la verace vita non esser questa terrena, ingombra sempre, ed involta dall'ombra di morte, ma la celeste, che su nell'immortal sereno oggi gode (come è da sperare) quel bello Spirito, tanto più ora strettamente unito al vero principio del viver nostro, Iddio cioè, (a) nel quale noi viviamo, ci moviamo, ed abbiám l'essere, ed in cui (b) ebbero vita eter-

(a) Att. 17. 28.

(b) Jo: 1. 4.

nalmente , anzich' elle nascessero , le cose tutte : oltre a ciò , dico , ponendo mente anco alla mortal vita di lei , e quella non già colla comun'al misura del tempo , ma di quanto aveva ella operato , esaminando ; trovai , aver essa più lungamente vivuto , quantunque in gioventù , e quasi nella sua primavera , fosse stata da morte colta , che non vissero tanti , e tant' altri , i quali non caddero , se nonchè nell' estremo verno dell'età loro . Imperciocchè se noi con ragionevole occhio le cose , e non secondo l'opinione del cieco vulgo , vogliam guardare ; quella solamente è vera vita , la quale è confacevole , e propria all'umana nostra natura , ed in ispezialtà a quella celeste , e Divina parte di noi , all'anima cioè , per cui veramente huomini siamo , e per la quale usciam dal branco de' brutti animali . Quindi perciocchè l'huomo per ragione di quest' anima spezialmente è ad immaginare , e somiglianza creato del magno Iddio non pur secondo le scritture sante , ma secondo la Filosofia de' Platonici , i quali la più robusta dimostrazione dell'immortalità di lei s'è d'una sì fatta somiglianza fondarono (a) ; debbe essere la nostra vita alla vita di Dio , per quanto si può ,
so-

(a) *Plat.in Alcib. 1. Id.in Phaed. Porphy. ad Boeth. 1.*

somigliante, e conforme . Per la qual cosa essendo-
chè il viver di lui secondo i Cristiani, ed i gentili
più savj metafisici consista in un perpetuo, e non
mai variabile, nè interrotto intender se stesso, e le
cose tutte in se stesso; chiara cosa è, che nell'in-
tendere similmente debba essere il vero vivere u-
mano collocato principalmente, e riposto. Ben so io,
che ad una vera somiglianza di vita con Dio
allora per noi solamente si giugnerà, quando rot-
to, ed apertosi il terren carcere, lo Intelletto
nostro avvalorato, e schiarito dal Celestial lume
di Gloria, specchiandosi in quella istessa Divina Es-
senza, che pur' è specchio degli occhi Divini,
intenderà per sì fatta guisa le create, ed increa-
te cose, e di quella dolce beatrice visione pasceraf-
si, che pur è pascolo dello Intelletto Divino, laonde
è scritto (a), quando egli apparirà, somiglianti
a lui diverremo, poichè il vedremo, siccome egli è.
Pure non è per tanto, che anco il viver nostro
terreno non possa alcuna somiglianza avere col vi-
vere di Dio, qualora una vita, quanto è possibile
il più, intellettuale per noi si viva. Ora se il
vero vivere umano è lo intendere; tutto quel tem-
po,

(a) 1. Jo: 3. 2.

po, che ad ANGIOLA il Ciel prescrisse, fù vera vita, essendochè fino da quell'età, in cui la ragione dopo la folta, e buja notte, onde sono i nostri primi anni ingombrati, comincia a rilucere, ed albeggiare, in ciò esercitasse ella sempre il suo sublime, e quasi Angelico intelletto, ed in ciò tutti i suoi diletti, e le consolazioni sue consumasse; ora tutta raccolta, e romita in se stessa fissandosi ne i cupi, e profondi, e impenetrabili abissi delle Cristiane verità rivelate; ora quasi da quella solitudine uscita, scorrendo in compagnia d'altri sublimissimi ingegni, pure per le più scabre, e malagevoli discipline, le Morali, le Civili, le Metafisiche. Che più? tra le corporali potenze, quasi quelle sole esercitò, le quali più nobili ancelle, e più intime ministre sono della Intellettiva; la Memoria coll' Istoria, la quale a quella luce, che da se mandano le cose preterite, la di cui scena ella ci apre dinanzi agli occhi, insegna alla mente nostra il discernere tra quel tenebroso bujo, ove elleno son sepolte, anche le cose avvenire; l'Immaginativa colla Poesia, la quale gl'ignudi, e disadorni parti dell'Intelletto veste, ed adorna, e rendegli più gradeveli, e più leggiadri; l'Udito colla Musica, la quale non solamente da i Pittagorici, e da i Platonici, ma da i Cristiani altre-

tresi , che quella usano in mezzo a i Divini Misterj , è potentissima machina riputata per innalzare i gravi , e terreni pensieri nostri alla contemplazione del sommo Iddio . Questo veramente è vi- vere ; il rimanente , che altri impiega in cose men nobili , e meno degne della sublimissima natura nostra , è , come diceva Seneca (a) , anzi da riputarfi tempo , che vita . Per la qual cosa , quantunque la morte interrompesse sì tosto , e men che a mezzo troncasse la bella , e ricca tela del di lei vivere ; fù questa non per tanto più lunga , che non suol' esser quella della più parte degli uomini , che abbiano assai maggiore spazio avuto per lavorarla . Ma qual uopo era , che costei pervenisse alla trista , e cagionevol vecchiezza , se nella più lieta , e più fiorita età sua aveva già i frutti di quella abbondevolmente raccolti ? E' certamente l'età canuta d'ogni onore , e riverenza degnissima , perciocchè in questa stagione specialmente germogliano quelle due non meno al morale , che al civile vivere sì necessarie virtù , la Prudenza , e la Temperanza : la Prudenza , perchè , richiedendosi ad essa , oltre le universali regole , aver molte , e varie particolari cose viste , e
con-

(a) De Brevit. Vitae cap. 2.

considerate , non può ella comunemente trovarsi , se non in coloro , che sienfi stati ben lungo tempo a questo teatro degli umani avvenimenti affacciati : la Temperanza , perchè in quell' età riscattasi l'anima nostra , e s' affranca , come diceva il vecchio Cefalo appo Platone , (a) dalla superba signoria dell' umane passioni , le quali dietro a se ci strascinano , ove noi non vorremmo , e pungendoci , e sferzandoci per mille sconvenevoli indegne cose ci spingono . Non è però , che la gioventù , qualora il Cielo de' suoi santi raggi la scaldi , e della sua benedetta aura la fecondi , esser non possa anch' ella di simiglianti virtù produttrice : e tal' è alcuna volta più prudente , e più temperato con le guance ancor fresche , e con le chiome ancor bionde , che altri non è , colle rughe sul volto , e con la canutezza sul crine . Così intervenne a questa valorosissima Giovanetta , la quale da una banda diedesi a divedere di sì alta prudenza fornita nel navigare per le fortune , ed orribili onde di questa agli huomini tutti tempestosissima vita , che ben sembrava non aver ella pur testè sciolto dal lido ; ma essere stata già lunga stagione in questo malagevole , e burrascoso Pelago

na-

(a) De Rep. i.

navigando: e dall'altra così ebbe temperato, e mor-
do ogni appetito suo, come se ella, non in quell'e-
tà fosse stata, nella quale per lo caldo, e rigo-
gliofo sangue, che dentro noi serve, le umane af-
fezioni baldanzose, e feroci rompon sovente, e da
se scuotono il freno della ragione; ma in quella,
in cui mansuete, ed agevoli divenute, già ne sof-
frano il morso, e ovunque torca ella le redini, co-
là prontamente si volgono. Per la qual cosa ben
fu ella un vivo esempio di ciò, ch'è colà scritto
nel libro della Sapienza (a): consista cioè la ve-
ra canutezza nel diritto senso dell'huomo, e l'età
vecchia nella vita immacolata esser riposta. Fi-
nalmente come morì ella acerba, e innanzi tem-
po, se al brutto, ed orribil cesso di morte non turbò
punto la sua fronte serena, e riguardolla, non già
come un' armato scherano, e pieno di mal talento,
che uscisse incontro a mezza via per ispogliarla;
ma come chi con pietosa mano venisse a scioglierla,
e scatenarla, da una lunga, e noiosissima prigionia?
E ben' effetto, e frutto fu questo d' aver ella im-
parato dalla Platonica, e molto più dalla Cristiana
filosofia a morire ogni giorno, separandosi quasi,
e sequestrandosi collo spirito dal suo quantunque.

B

va-

vago , e leggiadro corpo , e quella cura , o poco più di esso prendendo , che ne prende oggi , poichè lasciollo divenir polvere , e terra dentro il sepolcro . Per qualunque verso dunque la riguardiamo , possiamo a gran ragione dir di lei ciò , che la stessa Sapienza (a) disse dell' uomo giusto , che consumato in breve spazio , aveva in lungo tempo compiuto . Ora considerando io , e meco medesimo ripensando , essere questa stata singolarissima lode di lei , ho creduto fare il pregio dell' opera a quì brevemente accennarla , acciocchè con questo glorioso aspetto riguardisi la di lei vita ; la qual sarà quì partitamente celebrata , e descritta e nella sublimissima Orazione , che segue ; per cui si scorge , poter l'Italiana Eloquenza ascendere a quell' altezza , a cui la Greca , e la Romana pervenne , qualora l'istessa morale , e civil sapienza , ch'era ne i chiari buomini della Grecia , e di Roma , siccome sangue , e spirito , l'invigorisca , e sostengala ; ed in più altri poetici componimenti , parti di valorosissimi buomini , e donne di questa città chiarissima , che fu madre sempre , e nutrice di preclarissimi ingegni , ed in cui le Italiane Muse cominciaron prima a forgere , e alzare il capo dalla barbarie , nella quale

(a) 4. 13.

le non per la rozzezza , ma per l'affinatezza
 soverchia dell' umano ingegno , che spinse più là
 della giusta idea l'eloquenza , era miseramente il
 trascorso secolo traboccato . Ed acciocchè le lo-
 di , che a lei si danno , non abbian sembianza , nè
 sospizione alcuna di false , ed infinite , saranno
 elleno celebrate , non da coloro , a cui la sola fama
 di lei pervenne , la qual suol' essere , come dice
 il Poeta (a) delle cose vere , e delle false pro-
 malgatrice ; ma da coloro solamente , che aven-
 done oltre a ciò l'amicizia avuta , ebbero agio di
 scernere , ed avvisare i di lei veri singolarissimi
 pregi : essendo per altro in questa coltissima parte
 d'Italia oltre a quelli , che quì scriveranno , il nu-
 mero de' letterati huomini grande , siccome il grido ,
 che ne suona chiarissimo , piena , e indubitata fe-
 de ne rende . Ed io , che per ispezial beneficio di
 Dio ottimo grandissimo al miracolo del valor di lei
 gli occhi levai , quasi dacchè pervenni in questo a
 me per molte ragioni , ma spezialmente per una sì
 bella avventura gradito , e venerabil paese ; se mossa
 ho quì la penna a scrivere di questa prestantissima
 Donna , non ho creduto di dipartirmi dal mio
 usato esercizio di confortar altrui , ragionando ,
 alla Virtù Cristiana , conciossiacosachè a ciò ci av-

(a) *Virg. Aen.* 4.

valori maravigliosamente, ed accenda il chiaro, e luminoso esempio di lei, la quale dall'aspra, ed alpestre, e già romita strada di quella non torse un passo giammai. Nè pure ho. riputato, dover essere a me disdetto di mostrare anche in rime il grave, ed acerbo, e universal dolore, che arrecò la di lei morte, e le laudi di lei, quanto era a me concesso, non già celebrare, ma soltanto accennare: perciocchè se il Divino Platone bandì dalla sua Repubblica quella Poesia, la quale cantava le sconce, e disoneste favole della già guasta, e corrotta gentil religione, le quali venivano a distruggere il viver civile, a cui le scienze, e le arti tutte debbono militare; ad ogni partito vi volle quei Poeti, i quali, come egli dice (a), cantino gl'inni degli Dei, e laudino coloro, che da questa vita partirono poichè ebbero o con l'animo, o col corpo gran cose adoperato, ed alle leggi volenterosamente obbedito. Ma tempo è omai, che da questa mia rozza, e mal lavorata introduzione, quasi da primo men ricco, e men' adorno frontespizio esteriore passino i Leggitori a riguardare la magnifica interna pompa de i Funerali, che a questa gran Donna hanno tanti altissimi Intelletti con le loro opere d'ingegno, quasi l'estremo, e ben dovuto onore pagandole, apparecchiato.

ORA-

(a) De leg. Dial. 7.



ORAZIONE

D I

GIAMBATTISTA VICO.



E tra le laudevolei eroi-
che usanze Romane fu
quella, fuor di dubbio, lo-
devolissima, che i defunti,
i quali o per luminose ar-
ti di pace, o per fatti e-
gredi di guerra si erano,
vivendo, segnalati, e di-
finti, eglino in loro morte da' piu stretti
congiunti, come da' figliuoli i padri, le mogli
da' mariti, i fratelli da' fratelli con ischiette,
e gra-

e gravi dicerie fossero pubblicamente lodati; acciocchè non solamente le proprie famigliari lodi a quel Popolo immortale con modesta verità si sponessero: ma ancora, se stati vene fussero, che pur' esservi stati vi abbisognava, non andassero elleno scevere, ed immuni dagli occulti difetti: oggi nella morte della virtuosa, e faggia donna, ANGIOLA CIMINI, MARCHESANA DELLA PETRELLA, tale accorgimento in noi, scrivendo questa, destano la schiettezza, la gravità, e la moderazione degli Attenenti, che le sopravvivono; i quali forse anche tutti taciti, e soli, in leggendola, grandemente offenderebbe ogni leggieri eccesso, in che o l'alta stima di lei vivente, o il gran dolore della sua immatura, ed acerba morte trasportato ne avesse. Ma quest' istesso rispetto alla modestia di persone cotanto ben costumate, ci rende dall' altro canto troppo difficile la condotta del lagrimevol funesto argomento: perocchè, per non gravare di ben nato rossore i loro gentilissimi animi, dovremmo noi in buona, e gran parte del merito scemare le lodi della valorosa Donna, che si compagne. Laonde qui ci farebbe mestieri della maniera Ateniese di ben parlare, penetrabile, e delicata, propria da lodare di pre-

sen-

senza anche gli stessi Filosofi : però un tanto , e sì raro pregio di ben porgere , la natura delle nazioni concedè unicamente a valentuomini di quel popolo , che 'n valore d'umano ingegno lasciossi per lunghi spazi dietro quanti altri mai fino alla presente età si condussero da quel tempo , che fu il giusto punto della sua virtù ingentilita ; quando , fiorendovi i Socrati con le Aspasiae , fu la Città del raffinato buon gusto in tutte le cose , che possono mai toccare i sensi , intender la mente , spiegar la lingua ; e 'n tutte , sempre il severo della virtù con la soavità della maniera temprando , soddisfaceva il cuore , che quel popolo umanissimo serbava in petto della sua Minerva , la qual fu da' saggi Poeti intesa nelle loro favole la Sapienza , ovvero il Buon Gusto di Giove . Nulla però di manco , ciò che dall' indole comune della nostra favella , non che da' nostri particolari talenti , e propi studi ci vien negato , egli ci è per nostra miserevole buona ventura somministrato , e porto dal subbietto medesimo : conciossicosachè dobbiamo dimostrare una Donna , la quale a tutti i saggi huomini , che ebbero la sorte di conoscerla , e riverirla , fece intendere i tempi più colti della gentilissima

Ate-

Atene ; siccome quella , che fu loro il grande esempio della rara difficil tempra , onde si mesce , e confonde il Soave Aultero della Virtù : che sarà l' argomento , non già eletto da noi per segno , dove in forza di riflessione , propia di animi riposati , e tranquilli , volemmo con arte , od ingegno indirizzare le sue lodi ; ma è la fiaccola , e'l lume , che 'n questa nostra densa notte di passione , in ogni parte , che essi si rivolgano , raddrizza a se , come a centro di luce , tutti i nostri della sua nobil vita già informati pensieri . Ella di Gioseppe Cimino , Avvocato Fiscale del real patrimonio , e di Anna d' Arieto-Crespo , saggia , e generosa donna , di nobile origine Castigliana , nacque ANGIOLA in mezzo a numerosa quinci di cinque gentilissimi fratelli , e quindi di quattro gaje , e leggiadre sorelle lieta festevol corona : e fu l' ultimo pegno , che della prima amicizia , e perciò la piu fida di quante mai dappoi si contrasfero nel mondo , l' Amor conjugale dà a coloro , che l'onorano , e riveriscono : e cominciò ella a veder la luce del giorno , e a bere l'aure vitali in una Casa , che tutta risulgeva di pietà , e di religione , e spirava da ogni parte soavi , e grate virtù civili ; perocchè ella nelle
fac-

faccende dello spirito regolata era dal Padre Antonio Torres, celebre sacerdote, Sapiente, il quale molto meglio, che Platone la pagana, insegnava la Cristiana virtù, non iscompagnata da una santa civiltà, e da una costumatissima gentilezza. Laonde, perchè la pietà verso DIO, e la religione è la principale di tutte le idee, che nascono con esso noi, siccome ella perciò è la base, e'l fondamento di tutte le altre morali, e civili virtù; così, per alto consiglio della Provvidenza Divina, prima di tutt'altre, nelle menti tenere de' fanciulli, ed incapaci di raziocinj, con esempi, i quali signoreggiano sopra il comun senso, ella ecci destata dalla Iconomica Disciplina; per la quale nella luce del Divin culto cominciata a spiegarsi la nostra mente umana migliore, si renda docile, e ben disposta ad acquistare dappoi tutti gli altri, come secondi, così minori abiti virtuosì: per tutto ciò senza dubbio la Cristiana Morale, che 'l Padre Torres saggiamente temprar sapeva con le più amene, e dolci maniere di una civiltà virtuosa, trasse le prime linee, sulle quali tal si abbozzò ANGIOLA, qual poi si compìe nell'idea testè da noi proposta per ragionarne. A misura della grande disposizione

ne al ben' effere , che è vivere con virtù , vero effere dell'huomo , di che ella ritrovò il grande agio in provenendo da tali Genitori in tal Casa , la graziosa Natura la vi mandò doviziosamente adorna di tutti i doni , che sono in sua signoria , cioè o che appartengono al corpo , o che si traggittano alla mente dal corpo ; ed arricchilla di acuto ingegno , che sopra tutto curavano , e piu che ogni altro pregio dell'huomo amavano gli Ateniesi , che furono gl'ingegnossissimi di tutte le nazioni , fin da' loro tempi eroici narrando , esser natio della loro terra Attica Dedalo , che è 'l carattere poetico dello 'ngegno : e ragionevolmente , perchè lo 'ngegno è 'l sale dello 'ntendimento , che condifce di giocondissimo sapore i concetti , i quali poi , in profferendosi , nudriscono di 'nnaspettato diletto gli animi di coloro , che gli odono ; ed è la grazia , e bellezza de' ragionari , che sorprende di repentina gioja le menti al suo balenare delle acutezze : fornilla di maschia fantasia , perocchè della debole il femminil sesso pur troppo abbonda ; e accompagnolla di una fedele , e pronta memoria : le quali poi , seguendo le 'nchinazioni dello 'ngegno , le agevolarono il cammino agli studj , questa della Storia , e quel-

e quella della Poesia: la provvide sopra tutto di un signorevole roffore, il quale, con renderla soggetta alla ragione, anche dentro i suoi piu riposti pensieri, la fece signora veramente di se medesima, una in lei gentil gravità producendo, per la quale si guardò a tutto potere di fare, o dir cosa, di che poscia a vergognare si avesse: donde a suo tempo vennele il talento delle filosofie, non già per garrire di quello, che è negato all' huom di sapere, ma per intendere il vero, e' l degno delle cose, che dee huomo in vita operare: dal quale studio in lei provenne compiuta la dignità, o sia il decoro de' saggi detti, e delle circospette azioni, da pertutto sparse di convenevolezza, la quale si appella Onestà, ed è in fatti la bellezza della vita; la quale, se come la caduca, e frale, si potesse co' corporali occhi vedere, ne viverebbono sì ferventemente gli huomini accesi, che rei non farebbono affatto nel mondo. Ma perchè, siccome alla Munificenza bisogna delle ricchezze grandi, per distinguersi dalla Liberalità, che è contenta di moderate fortune; così all' Onestà, per essere in grado di maggior perfezione esercitata, fa mestieri di non volgare bellezza; la Natura vestilla di vago, e delicato corpo, nel

qualé tuttè le gentili ben formate membra e
 tra effo loro, e nel tutto infieme, con le giufte
 loro corrispondenti mifure ben s'intendevano,
 che facevano quella unità, in che Bellezza con-
 fiste: la quale è in fua ragione sì faftidiosa, e
 fchiva, che per ogni qualunque menoma spro-
 porzione, o difetto, ella a fe medefima incre-
 fce, e difpiace; rimirandofi in quella Idea, che
 impoffibil cofa è, efferci venuta in mente per
 gli fenfi mortali; i quali, quanto s'intendono
 di tutt'altre cofe de' corpi, tanto fan nulla af-
 fatto delle certe mifure, e proporzioni de' cor-
 pi: onde forse perciò i valenti Dipintori, che
 fanno l'ideal bellezza in tele ritrarre, hanno il
 titolo di Divini. E la Maeftra delle fenfibili
 forme, benigna, di quella bellezza appunto ve-
 ftirla fi studiò, che nelle Ateniefi donne fi
 commendava, non atante, e robusta, quale fi
 conviene alle forefozze, ma dilicata, e gentile;
 tinta di un vermiglio, in atto di fparire, e di
 venir meno; che è la foavità del colore, che
 Aristotile diffinifce per compimento della bel-
 lezza: oltre a ciò dielle una fpedita agilità d'a-
 zione, una vivace grazia di volto, ed un leg-
 giadro contegno di portamento; che fono tut-
 tie tre raggi di quella luce, al cui buon lume
 fpie-

spiegandosi il Bello , sempre è altro , sempre è nuovo , non mai l'usato , non mai lo stesso : e finalmente fornilla di dolcissima grata voce , che indicava le ben regolate misure del bellissimo corpo , ond'ella usciva : le quali corporali doti , mentre il rigoglioso virginal vigore avvivavale , le fecero il pregio di entrare nel numero , che , come pure i Filosofanti avvertiscono , è in sua ragione ben raro , delle piu belle , e leggiadre nobili donzelle , che ralleggrassero questa grande , luminosa , e gentil Città dell'Italia : ma poichè furono infievolite , e spossate da' sopravvegnenti gravi malori di corpo , i quali piu le si accrebbero con gli studj , e sopra tutto dalla meditazione delle cose Eterne dell'altra vita , degenerarono in una bellezza languente , che cotanto gli Ateniesi pregiavano : la quale in lei sembrando , non altronde vivere , che col vigore dello spirito , che ella sempre mai ebbe vigorosissimo , arrecò quella importante utilità , che sopra le languidezze del bello , e gentil corpo , siccome amabilissime ombre piu si distinguesse , e risaltasse dal di lei animo il vivo lume della virtù . Ma per la comune infelice nostra umana condizione , la quale a quella stessa gran Fabbra de' nostri corpi , a
cui

cui , quanto essa facilità , tanto costa la felicità de' suoi lavorj, pure impedisce , e contrasta , che ella formi giammai huomo , o donna in sua ragione compiuti , e perfetti ; ella non potè a sì bella armonia di fattezze librare una corrispondente giusta temperatura di umori ; perchè certamente , mettendo in questi loro amare tossicose radici le umane passioni , con grave oltraggio della Libertà , sopra cui ella non ha ragione alcuna , avrebbe in un certo modo a tal Donna fatta necessaria la virtù umana , che altro non è , che delle nostre umane passioni giusta tempra , e misura . Con tutto ciò , poichè la grande Architetta ; interessata di sì vago gentil suo lavoro , dovevavi pure in una sua qualche parte peccare , peccò in quella , onde la sua bell' opera , perchè destasse maggior meraviglia , fosse più del dovere , come i Pittori dicono , caricata ; e nel di lei nobil sangue rovesciò con troppo piena mano la collera ; non quella già , quasi sempre temeraria , e soventi fiate anche fiera , qual'è a tutto il femminil sesso comune , ma ragionevole , e generosa , e quale appunto a donna di eroica virtù convenivasi . Questa collera fu quella , che ad ANGIOLA fece amabilissimi nella sua più tenera età

tà i fanciullefchi difetti : queſta appreſtò a lei la materia , ſopra cui poſcia eſercitò la virtù piu ſublime nella ſua giovanezza , che tanto , o per me' dire , affai men di tanto durò la ſua vita : nella quale età la collera naturalmente ci ſi fa ſentire piu contumace , indocile , ed orgoglioſa. Imperciocchè de' liquidi , che alla vita degli animali tutti , e sì degli huomini fan meſtieri , niuno , fuorchè l'eccedente collera , ſerve di cote alla Virtù , a cui facciamo corte la radità , l'eminenza , la maraviglia : perchè ove abbon di quella , che i Medici chiamano linfa , ella , come ſciapita , e pigra , fa gli huomini per natura pazienti , e flemmatici ; ove troppo il vivo ſanguè rigogli , e rida , l'allegrezza , la quale non fa altro , che dipignere belle ſperanze , e luſinghe , non che gli obbjetti di dubbio evento , anche i trifti , e funeſti facci comparire con lieti aſpetti : ove ſoverchi quel ſugolento , e tenace , che fa gli huomini malinconici (laſciando qui noi a' Medici combattere per la voce) egli ne fa gli animi nelle traversie della vita , e trattenuti , e gravi : ma la collera ſtrabocchevole , eſſendo tal ſoſfo del ſanguè , qualor ſi accenda , un fuoco urentiſſimo de' corpi animati , ſiccome i morbi , che ella cagiona loro , ſono tutti acuti , precipitoſi ,
mor-

mortali ; così le perturbazioni , che muove agli animi , sono sfrenate , cieche , violentissime : onde siccome Celio Aureliano disse de' morbi acuti , che li mandavano i Dei , e solo li curavano i Dei ; così per guarire un'acuta passione di collera , vi abbisogna una virtù piu che umana , che con alta sapienza di sentimento , ed altrettanta dignità di parola i greci Poeti dissero Eroica . Questa collera è , che negli animi generosi co' suoi bollori turbando , e dall'imo confondendo ogni mal nata riflessione della mente , da cui nasce la razza vile della fraude , dello 'nganno , della menzogna , fa ella gli Eroi aperti , veritieri , e fidi ; e sì interessandogli della verità , gli arma forti campioni della ragione incontro a i torti , ed all'offese . Fin dalla sua piu tenera età questa nobil Fanciulla diede pur troppo gravi segni di tal collera eroica : la quale , ove mai non era ella compiaciuta di un qualche suo fanciullesco talento , si crucciava a tal segno , che gittatafi lunga a terra , tutta vi si affliggeva , fino a percuoterfi sul duro pavimento il tenero capo : nè è pur questa collera punto donnesca ; perchè ove a lei sembrava aver ricevuto alcun' oltraggio da' suoi germani , e per desiderio di vendetta portavane l'accusa a' comuni

Ge-

Genitori , ed ove questi , per soddisfarla , avevano dato all' oltraggiante il meritato castigo , ella piena allora di gentile pietà , tutta si rammaricava , ed attristavasi , incolpando se stessa del suo trasporto , e amava meglio , aver' essa pagato il fio della colpa di altrui . Questo è un saggio certamente di eroica virtù , di quella specie , onde lasciarono di se tanto mondano romore i Cesari , e gli Alessandri , che ammendavano gli eccessi delle loro collere ; questi infin con dirotti pianti , e quegli con una rara maravigliosa clemenza . Adunque questa collera eroica fu la cagione , che la da noi compianta Donna , quantunque per l'alto ingegno , e grave discernimento , di che era ricca , quanto altre mai , intendesse essere con merito bella ; però nulla curonne il pregio : perchè l'altezza dell'animo virile facevale guardare la femminile bellezza per se sola , come un regno servile , e debile , il qual certamente in sua propria ragione caduca , e frale , non può comandare sul cuor dell' uomo , senza un qualche , comechè lontano , riflesso di una fragil suggestione : questa fu la cagione altresì , che ella agli studi donneschi , come di ricamare , di canto , e ballo , attendesse sol tantò , che desse saggi di molto valervi ; del rimanente

D

ripo-

riponeva tutta la sua vaghezza, e piacere in leggere gravi Scrittori. Ma qui in picciol giro ci si apre un largo campo di combattere, con la vita di una gentil Femmina giovanetta, tutta la crespa, e grave, vecchia pagana Filosofia, ove ella ripone la virtù nell'azione, e non, come ne insegna molto meglio la Filosofia Cristiana, nel patimento; che è la vittoria maggiore, che huom forte riportar possa del piu strapotente nemico, qual'è quella di vincere se medesimo. Imperciocchè egli impossibil cosa è, che quelle repubbliche, ove da' cittadini per abiti comandati da' sapienti ordini, e buone leggi fosse seriamente praticata questa vera Eroica Virtù degli Ulissi, o vogliam dir del soffrire; elleno non sarebbero e dentro beatissime nella pace, e fuori a' nemici terribili nelle guerre. Lo ci approva con la sua natia gravità la Spartana: la quale, perciocchè esigeva da' suoi un'aspra, dura, ed invitta pazienza con la giovanile educazione, la qual diceasi da Ligurgo sapientemente ordinata, ella poi armava in guerra tanti Eroi, che con le forti, e magnanime imprese mostrarono a pruova, essere discesi da Ercole uccisor di tiranni, ed estirpatore de' mostri; sicchè ogni Spartano valse, e
fu

fu noverato le 'ntere Bande de' Persiani . Nè in vero i Romani , che meglio assai sentirono la virtù , di quello , che gli Ateniesi ne ragionarono , arebbon' eglino vinti gli Annibali ambiziosi , i Persei avari , gli Antiochi dilicati , se non se prima essi ne' Curj , ne' Fabbrij , ne' Regoli avessero vinti , e superati dentro gli animi loro con l'astinenza , con la povertà , e 'nfin con aspri , e crudeli martori , la dilicatezza , l'avarizia , l'ambizione . Incominciò costei da tenera fanciulla a combattere questo rabbioso , fiero nemico , e a domarlo in uso della virtù ; perocchè , avendo ella lo stomaco di una stravagante ferocia , o risentimento ; perchè , peccando pur troppo nella collera il suo temperamento , doveva ben' anche in lei essere di tal' indole indomita , ed orgogliosa quella parte delle nostre viscere , dove essa collera fa le principali sue funzioni ; onde gli autori del greco favellare , che fu la lingua de' Filosofanti , con voce eroica , e presso che naturale , chiamarono stomaco l'iracondia ; quindi come di sì fatto morbo ammalata , non potendo indursi in sua casa a patto veruno nè pur' a gustar alcune vivande , quantunque dilicate , e laute , che non l'annojassero , i Genitori ne commisero la guarigione

alla maeſtra delle fanciulle : la qual per ciò o a definare , o a cena ponendole non altro innanzi , che alcuna delle mal viſte vivande , la Fanciulla triſta , ed in grave meſtizia rafſegnata , e compoſta non di altro , che di abbondanti lagrime ſi nudriva , diſpoſta di morire della fame piu toſto , che di leggiermente aſſaggiarle . Coſì ella , quantunque con vano effetto di ammendare ſi fatto vizzo , che cagionolle poi graviffimi malori , e finalmente la morte , cominciò con penitenze sì gravi a rompere l'orgoglio di queſto fiero liono , che paſcono dentro i loro petti i collerici ; e molto piu il fiaccò , e vinſe con gli ſtudi delle lettere , e ſopra tutto con gli eſercizj della Criſtiana pietà : co' quali a tal ſegno addimeſticollo , che divenuta donna , chiunque non l'aveſſe innanzi mai conoſciuta , ſe non foſſe egli ſtato ſperto filoſofo de' caratteri degli umani coſtumi , il quale da' di lei agili , e preſti movimenti del corpo , e dallo ſvelto , e ſpedito portamento , avvertito aveſſe un certo ſpirito , e fuoco , che accuſava la ſua vera naturalezza ; eſſo da lei ſedente , agli atti ripoſati , e piani , a' ſoavi giri degli occhi ſempre ſereni , alle piacevoliſſime , e non mai in ſuono alterate , non mai in tempo affrettate parole , ed
a' ſen-

a' sensi alteratamente umili, e pieni di signorile mansuetudine, l'arebbe certamente creduta flemmatica, anzi che no. Ora essendo la mente umana la pura luce dell'anima, la quale non si lascia vagheggiare da occhio mortale, se non se quando ella rifulge dal corpo, che è l'ombra, sopra la quale il di lei immortal lume si spiega, la bellezza dello spirito d'ANGIOLA, che dal fuoco della di lei collera era soavemente avvivata, per gli atti, guardi, portamento, e parole, da così bello, gentile, gajo, e leggiadro corpo, di che immenso piacere, e gioja colmase gli animi di coloro, che nel ridente fiore della età sua l'udivano, e la miravano; qui, non che l'espressione, abbandonandoci ogni forza d'immaginarlo, come cosa sopra il mortal corso delle sensibili forme altissimamente allogata, noi alle sole, nè pur volgari, ma più sollevate menti ora il lasciamo ad intendere; e sol tanto ci si permetta di raccorlo in picciola parte per qualche effetto; siccome quello, che, educandosi ella nel monistero, detto della Concezione delle nobili donzelle Spagnuole, delle quali nella presenza dello spirito, nell'acutezza de' motti, e per lasciar di dire le grazie sempre accorte degli atti, e le vaghezze sempre leggiadre

dre del portamento, nel pregio del molto, ed
 infiem prestamente comprendere, non vi hanno
 altre nel Mondo delle presenti Nazioni, che
 dell' antiche ci possano piu al vivo le Ateniesi
 donne assembrare; ella era la viva festa, e'l co-
 mun piacere, e sollazzo di tutte, a tal segno,
 che col suo converfarvi, ella maravigliosamen-
 te ristorava da' gravi molesti malori, e rinfran-
 cava le 'nferme; quell' antica Medicina, ma in
 piu maravigliosa guisa tra esso lor richiaman-
 do, che con la soave armonia, non già del can-
 to, e del suono, ma con quella, di cui solo Pit-
 tagora al mondo s' intese, di un vivacissimo
 spirito a bello, e leggiadro corpo dolcemente ac-
 cordato, domava la ferocia de' morbi, ne so-
 piva le molestie, ne raddolcava i dolori. Quin-
 di recar non dee maraviglia, se ella sopra tut-
 ti gli altri figliuoli e figliuole, era tutto l'a-
 more, tutto il diletto, tutta la dolce cura di
 Gioseppe suo padre. Vero egli è per natura,
 che gli ultimi parti soglionsi esser piu cari,
 per questi due occulti sensi di umanità; tra per-
 chè essi sono li piu innocenti, e per conse-
 guenza, che ci hanno recato maggior piacere,
 meno disgusti; e perchè essi han bisogno di piu
 lunga difesa, la quale i padri credono, per la
 loro

loro avanzata età , poter' a quelli al maggior uopo mancare . Ma cotal Padre aveva egli avuto in grazia dal Cielo una ben nata numerosa Famiglia di figliuoli , e di figliuole , tutti di docilissima indole alle piu belle virtù , sì della mente , come dell'animo ; e tutti di un padre , e di un tanto padre osservantissimi , che 'l temevano , e riverivano , qual vivo esempio di pietà , e di giustizia ; siccome quello , che ben quarantadue anni patrocinò la ragione del real patrimonio con pro del Re egualmente , e buona contentezza de' sudditi : col quale rispetto dovuto osservandolo , tutti vivevano applicati a lodevolissimi studi . Onde Francesco primogenito , Cavaliere dell'ordine di Calatrava , già era fornito di tutte le buone lettere , che abbisognano alla Giurisprudenza migliore ; comechè poi , lo strepito del Foro mal sopportando , tutto siesi dato a coltivare una vita privata , la quale non in altro esercita , che negli piu esatti doveri della Cristiana pietà : Niccolò , le paterne vestigia seguendo , si acquistava molto nome di prudente , e giusto Uditore nelle Reggie Udienze delle nostre Provincie , nel qual macstrato egli molto giovane si morì : Urbano , ed Antonio vivevano tutti infiammati dell'amo-

l'amore delle Divine Cristiane cose ; come al presente adornano, entrambi Padri, la veneranda Congregazione dell' Oratorio : e finalmente Ottavio, vago di acquistarsi onore, per l'altra via da quella delle Leggi, inchinava al duro, e faticoso mestiero dell' armi ; il qual cammino appresso non senza laude di prode ha egli tenuto, dappoichè con altri nobili secondogeniti, e Signori Napoletani fu ascritto tra' soldati delle guardie di Filippo V. Re delle Spagne . Nè punto di meno laudevoli studi, e talenti rispettavano un tanto padre quattro costumatissime donzelle figliuole ; delle quali, oltre a Teresa, che fu data a marito in Casa Mariscola, nobile Nolana, ove ritruovò tra le immagini dell'avole le Pignatelli, le Ventimiglia, le Dentici, le Caraffe ; le restanti tre han dedicato co' castissimi corpi le purissime loro menti a Gesueristo, Sposo Divino delle a se consacrate donzelle ; Maria nel monistero delle nobili Spagnuole, detto della Concezione ; e Caterina, e Giulia in altro di nobili Napoletane, appellato il Gesù delle Monache . Oltre a ciò, se egli pure natural cosa è, che i suoceri, perchè non possono con occhio bieco guardarle, quali emole forse della loro potenza, come fanno le suocere, mirano assai ben volentieri, e con
gra-

grado le nuore, come gioja, e contento de' loro figliuoli, a' quali desiderano essi padri ogni bene; egli n'era il Gioseppe pur felicemente provveduto di belle, virtuose, e pie, come di Faustina Marifeola, che fu la prima, e di Margherita di Affitto, nobil donna della Città di Amalfi, la qual'è ora di Francesco seconda moglie, e di Gioseppa Ciavarri-Eguya, di famiglia nobile Castigliana, figliuola del Reggio Configliero Pierantonio, che fu un de' primi lumi del Sacro Consiglio Napoletano. E finalmente quando gli avoli sogliono intenerire nell'amore de' lor nipoti; o forse perchè quelli sono loro giocondi testimonj della molta passata età, o perchè sono propaggini piu fresche della lor vita; egli ne aveva pure innanzi ben folta vezzosa schiera; tra' quali di Francesco già un'altro Gioseppe fioriva di belle speranze, siccome ora ne ha già incominciato a dare corrispondenti frutta di lettere; e di virtù; e gli scherzava intorno leggiadra, e gaja fanciulla, Saveria nella bell'alba della sua rara bellezza, ed incomparabil modestia, di cui ora spiega, donzella, il fresco ridente giorno della prima sua giovinezza. Ed in una sì numerosa, e di tante varie belle virtù, e pregi ornata nobil Famiglia, in petto di sì sag-

E

gio,

gio, pio, felice Avolo, Suocero, e Padre, l'ANGIOLA principalmente signoreggiava: ella era l'unico alleggiamento delle di lui infaticabili pubbliche fatiche; ella il dolce ristoro de' languori della sua lunga cadente età; ella il sollazzo della grave naturalmente trista vecchiezza. Nè punto meno dolcemente ella regnava sull'animo di Anna sua madre, saggia, e di alto cuore, quanto altra donna fu mai; la quale pur sapeva ben partire giustamente gli affetti fra tanti meriti di figliuoli, nuore, e nipoti inverso effolei, di stima, ubbidienza, e pietà, che tutti le professavano, come professano tuttavia; e nulla però di manco ella avevasi eletto ANGIOLA per norma de' suoi pensieri, e piacere delle sue voglie. Questa è delle molte nella Donna, che ragioniamo, una grave ripruova di ciò, che Seneca a Lucillo scrisse una volta, che da Socrate i suoi discepoli più ritrassero di profitto con l'esempio della vita, che da' ragionari intorno a virtù. Questa valorosa Donzella in tanta famigliar grazia, ed onore regnava, senza invidia alcuna de' suoi, anzi in maniera, che tutti i suoi di cotesto suo privato regno gioivano: che è quello insegnamento di vita civile tanto difficile a praticarsi, che huomo oltrepassando, non che gli

gli uguali , anche i maggiori , egli non solo sappia schifare la 'nvidia , ma anche conservarsi gli amici . Laonde , quantunque noi ne abbiamo ammirato la pratica , pure ne disperiamo l'espressione della maniera , per far'intendere la tolleranza , l'agevolezza , la modestia della gran Donna ; in soffrire il debole di ciascuno ; di esser sempre uniformata agli altrui voleri , e di secondar sempre le loro voglie ; di non mai anteporsi a niuno : che sono le potenti arti , che , quanto la propria , tanto rendono aggradevole la lode di altrui ; e sbarbata la venenosa cicuta della 'nvidia , la qual sempre le nasce da presso , per adugiarla , ed ispegnerla , fanno lieta crescere , e felicemente germogliare a viventi la gloria . E pur tutto ciò , che abbiain detto , è molto poco , a petto della sapienza , con la quale ella si disponeva gli uni inverso degli altri , che ben'anche tutti insieme tra esso loro in uno stesso piacer convenissero . Qui in vero , quantunque noi ne fussimo di ben' alto forniti , pur ci abbandonerebbe lo 'ntendimento , per concepire , che , abbenchè tra numerosi Congiunti , tutti ben costumati , non potesse intervenire discordia di volontadi , perchè la virtù è quella , che unisce i voleri umani ; però , come di diversi volti , e

naturalzze , così certamente di varie inchina-
 zioni , e talenti ; ella nientemeno sapeva talmen-
 te unirgli tutti in un gusto , che quando ella
 dimorava sola nel suo , gli altri si trattenevano
 tutti soli , e divisi negli appartamenti loro : ma
 ove ella compariva , tutti ad effolei si univano ,
 per insieme vivere , e conversare . Questo era
 il frutto , che huomini dotti , e gravi , infino di
 esemplari religiose Famiglie , dallo andarla a ve-
 dere , ed udire , ritraevano ; che era di medi-
 tare nella di lei maniera di vivere , per forma-
 re sul di lei esempio la vera idea della Cristia-
 na , tanto vantaggiosa sulla pagana Virtù ; che
 ciò , che Seneca diceva di Socrate , il gran Padre
 delle Filosofiche Sette , e che predicossi , aver
 chiamato dal Cielo in terra la Filosofia de' co-
 stumi , essi in una gentil giovanetta Donna
 ammiravano . Questo maraviglioso di belle do-
 ti di corpo , e di virtuosi abiti d'animo , per
 mano di benigna Natura , e di saggio studio
 tessuto gruppo , onde ANGIOLA era altresì l'a-
 mabilissimo nodo di tal numerosa nobil Fami-
 glia , egli nell' Eterna incomprendibil Serie del-
 le cagioni , fu , per così dire , l'anello , onde
 la Provvidenza strinse il legame delle di lei noz-
 ze , e dentro cui legò il breve corso della ri-
 ma-

manente sua vita . Imperciocchè il di lei affezionatissimo Padre , per goderla sempre a se da presso , volle orrevolmente qui in Napoli maritarla ; & adornatala di tai nobili parentadi , quali testè dicemmo , oltre alla nobile origine propria , che da questa Città la sua Casa traeva , la quale a mezzo il corso del cinquecento vi godeva il grado della nobiltà nella Piazza detta di Portanuova ; e piu di cento anni fa i suoi Avoli , nobili Tarantini , in questo Sacro Consiglio avevano domandato ragione d'esservi restituiti ; e rimessi ; collocolla in moglie a Berardino Caputo , Marchese della Petrella , nella cui Casa , chiara per antichi titoli di Signoria , nobili Napoletane erano già use di entrare a sposa menate . Ma nè i di lei Genitori , nè gli altri stretti Congiunti potendo pur' un giorno vivere divisi , e scompagnati da lei , ella finalmente si riportò ad abitare nelle paterne case ; e vissevi , finchè visse , con tanto piacere , e grado del suo già Signore , e marito , che 'l vi conciliò con tutti i suoi Attenenti in una ben corrispondente officiosa amistà ; talchè egli sembrava di quella Casa uno , per istrettissimo vincolo di sangue , non già per nozze , congiunto . Da indi in poi ella si diede con piu fervore allo studio delle

delle lettere ; ed applicò piu seriosamente alla Storia ; la quale per meglio apprendere , volle sapere la Cronologia , e la Geografia ; ed oltre alle di già lette piu luminose de' nostri tempi, dopo la Storia Sacra , si diletto , sopra tutt' altre, della Romana , particolarmente su Tito Livio : il qual gusto approuava la sua alta indole , che non si soddisfaceva , che del sublime , del maraviglioso , del grande . S'innoltrò negli studi della Poesia , avendolavi già innanzi indiritta per la buona strada del comporre in versi due suoi fratelli ; Francesco , di cui giovanetto pur va sulle stampe alcuna leggiadra colta Canzone ; ed Antonio , il quale ora nella di lei Morte ha alcune Ottave composto , che l'approuano in sì fatti studi e con felice naturalezza , e con buona arte , e con fine giudizio esser lungo tempo , e di già molto versato . Ma la propria indole di essolei fermolla a dilettersi con merito , sopra tutt' altri , di Petrarca , e di Casa ; i quali due gran lumi de' Toscani Poeti , amendue corrispondevano al Soave Austero del suo costume : perocchè il Petrarca dappertutto scorre soavissimo Attico mele di gentilissimi delicati sentimenti amorosi , sempre tinti di ben nato rossore ; sempre condotti da un nobil contegno ; sempre

pre porti con una signorile onestà: e l' Casa sorprende con la sublimità dell'espressione, con la grandezza del numero, e con la severa, e grave inarcatura dello stile: sopra i quali modelli formossi ella una maniera propria di comporre, quanto ne' sensi molle, tenera, e delicata, altrettanto colta, ed esatta; onde sopra un grave giudizio, facevavi comparire una schietta facilità, ed una somma naturalezza: laonde, quantunque ella rado componesse, impertanto i di lei componimenti sembravano usciti da mano, la quale, non in altro, che in poetici lavori fervesse. Ma finalmente riflettendo ella, questi essere studi di Fantasia, la quale, raccolti da' sensi, compone, ed ingrandisce all'eccesso i piu sensibili effetti delle naturali apparenze; e ne fa immagini luminose, per abbagliare ad un tratto co' loro lampi le menti, e quindi accendere gli affetti umani entro lo strepito, ed i tuoni delle sue maraviglie; non già essere condotte da investigare col raziocinio esse cagioni, le quali, soddisfacendo la meraviglia, rendano con la Scienza schiarito lo 'ntendimento, e quindi con l'eterno puro lume del Vero spieghino sul cuore umano il tranquillo sereno della Virtù; diedi ella perciò agli studi della

della Loica , che fcorge , e guida l'umano raziocinio ; e della Fifica , che 'nveftiga le cagioni delle naturali cofe : le quali ella apprefe da Ferdinando d' Ambrogio , pubblico Lettore di Civil Ragione in quefta Univerfità , con l'occasione , che egli insegnava Giurifprudenza al Gioſeppe di lei nipote : come appreſſo con l'opportunità di quaſi ogni ſera con altri letterati huomini riverirla , ella da Paolo d'Oria , per gli errori , che queſto chiaro Filoſofo allora ſcriveva ritruovare in quella di Renato delle Carte , con tale ſcorgimento fu introdotta nella Metafifica del divino Platone : ed ultimamente , qualunque elle ſieno lo noſtre cofe , ſi compiaequè udir da noi , uſciti dalla Metafifica di Platone , i Principj dell'Umanità delle Nazioni . Da tutti i quaſi ſtudi ella infiammata dell'ineffabil piacere , di che la mente paſceva in contemplando i Principj di tutte le varie innumerabili diverſe forme , che adornano queſto Univerſo , così Naturale , come Civile ; e come da quelli , qual da lor comun centro allontanandoſi , vengono vie piu le une dallè altre fra eſſo loro a diſtinguerſi ; e per contrario ad eſſi Principj ritornando , col piu e piu appreſſarſi , vi ſi confondono , e ſi diſperdono : e ſopra queſte immenſe om-

ombre, e que' terminati lumi, l'occhio della mente, per quanto è lecito in questa spoglia mortale, dilettaudo dell'ineffabil luce di DIO: per sì potenti alte meditazioni, ed altronde i malori del suo dilicato corpo miserevolmente aggravando, abbandonossi per tutto ciò ad un tale increscimento, e noja de' sensi, che non solamente da indi in poi non ne curò alcuno, ma ne abborrì a tal segno ogni piu squisito, e ricercato piacere, che con aspetto di compatimento guardava le altrui sollecitudini, ed ansietadi per procurarglisi; ed appresso mirava, come dolori, l'altrui stanchezza, e sazieta di esserne soddisfatti. Allo 'ncontro dalla sua piu tenera età ritrovandovisi ben disposta, dopo quello, che ella gustava dagli esercizi della Cristiana pietà, restringe tutto il suo diletto in godere la sera della conversazione di dotti insieme, e gravi huomini Letterati, e di pascere l'animo in ragionando con esso loro. Quivi era lo ammirare il di lei sublime ingegno, il fine accorgimento, il senno maturo, la gentil gravità, la signorile modestia, ed altre mille virtù di mente, e di cuore, che tutte unite insieme rendevano la gran Donna degna dell'ammirazione, e dell'ossequio di tutti. Sul cadere del giorno

F

fi ra-

fi ragunavano per lo piu nella di lei casa or gli uni, or gli altri de' Letterati huomini amici, ed ordinariamente tutti per udir cose, onde soddisfacessero l'animo di quel ben nato desiderio di sempre piu profittare; che è la disposizione, in che deono stare per massima gli addottrinati; perchè i rozzi principianti vi stanno dentro naturalmente; acciocchè si ritruovino essi ben disposti ad apprendere, ed assentire al vero, loro dimostro da altrui ne' litterarj ragionamenti: i quali ivi da lontane, e di nulla proposte cose, per lo piu, in forza della loro serie medesima l'una dall'altra nascendo, menavano or' uni, or' altri di essi a fermarsi sopra un qualche argomento; talchè sembravano vivi esempi de' dialogi: la qual maniera d'insegnare, come non eletta, così niente impegnata, usarono ragionando gli piu avveduti Filosofanti, per dimostrarfi tutti disposti, ed apparecchiati a ricevere la Verità indi, e per là, donde, e per dove ella volesse uscire a farsi conoscere. Così nati, e messi in mezzo della conversazione i ragionamenti, ella spesso si frapponeva; e con una ironia Socratica, che la sua stessa moderazione naturalmente insegnato le aveva, facendo sempre sembiante o d'ignorare, o di dubitare, affine di essere addottrinata,

pro-

proponeva le sue dimande, che in fatto erano gravissimi insegnamenti : ed ove erano innoltrate le dispute, e ferme in opposte parti, ella quasi sempre determinavasi alla piu ragionevole; non senza però adornare della dovuta lode l'altra parte, o per lo 'ngegno, o per l'erudizione: che è appunto il diritto, che i giusti Critici debbon fare alle opere di lettere, di riprenderle, ove essi vi avran notato i difetti, ma insieme di lodarle per ciò, che esse contengono di pregevole. Se mai si recitavano componimenti intorno a Scienze, ovvero fossero lavori di Eloquenza, o di Poesia; ella, al dirsi le cose degne di applauso, applaudivale o con un leggiadro movimento del delicato corpo, il casto petto sporgendo in atto, come di chi incomincia a levarsi da sedere; o con un soave giro de' suoi bellissimi occhi inverso il Cielo: i quali erano impeti del nobilissimo spirito, che a tali cose dette sembrava, per la gran gioja, sollevarla sopra di se medesima: a quali atti, i riguardanti ammiravano in lei e l'acutezza dello 'ngegno, e la gravità del giudizio, e sopra tutto la somma modestia, con la quale si guardava di parere intendente col non professando d'intendere, ovvero di sembrar saggia col non diffiniti-

vamente approvare. Alcune volte a certe nate occasioni e proprie, tutta la nobil brigata adunavasi da effolei, per menare piu solennemente una qualche erudita sera; e tra varj ragionari, usciti per lo piu da esse congiunture de' componimenti già recitati, tramestandovi le oggi usate lautezze, e delizie de' passatempo festevoli; huomini, che avevano dilicatissimo sapore de' migliori costumi umani, affermavano, simiglianti civili intrattenimenti poterfi unicamente assimigliare alle notti Attiche degli Antichi. Così quasi ogni sera ella si forniva di nobili materie da meditare il rimanente della notte, che volentieri sogliono al sonno torre le anime veramente belle, e le quali godono di rimirare se medesime in conversando tutte sole con esso seco; e di riflettervi altresì tutto il seguente giorno, che ella era usa fino alla sera menare secreta, e sola nella sue stanze: che è quella solitudine, nella quale vivendo Scipione Africano, diceva alla sua maniera sempre grande, e magnanima, che allora piu che mai viveva accompagnato, quando egli era tutto solo. Perocchè il vivere di meditazione sceura, e pura di passioni, che allora senza la compagnia tumultuosa, e grave del corpo, vive veramente
l'huom

l'huom solo , egli entro questa spoglia mortale sembra una spezie di vita in un certo modo divina ; la quale non ha punto bisogno de' sensi , che ce ne ragguaglino o con false , o con tristi , o con funeste novelle : quando tutto il tempo , che questi sono sopiti nel sonno ; o pure desti non si rovesciano ne' loro ardentemente bramati piaceri , o ben' anche tutti dentro vi si deliziano ; tutto si novera ad inganno , dolore , e morte . Ma la vita , che mena il Saggio nella contemplazione del vero astratto , è sempre ad essolui intima ; sicchè non gli fa uopo assicurarsene al di fuori ; e 'n conseguenza ha la sicurezza di non mai perderla , perchè è medesima con la sua anima : è sempre presta , e presente , che li dimostra il suo essere fisso nell' Eternità , che tutti i tempi misura , e spaziente nello 'nfinite , che tutte le finite cose comprende : e sì il colma di una eterna immensa gioia , non in certi luoghi invidiosamente racchiusa , nè in certi tempi avaramente ristretta ; ma che senza uggia di emulazione , senza tema di scemamento , per ciò unicamente in essolui accrescere si potrebbe , se ella fosse tuttavia a piu , e piu umane menti comunicata , e diffusa . Con tal cuore , con tal mente , con tal cor-

corpo , atti , e favella , quanta soavità per sì fatta vita ella dasse , somigliante a quella , aveva dovuto dare una bella , leggiadra , virtuosa Aspasia alla sua gentilissima Atene ; da cui lo stesso Socrate mandava i suoi giovani ad udire ragionar di virtù ; siccome è pur giunta infino a noi sulle carte , avere una volta al saggio Educatore de' grandi Monarchi , Senofonte , ed alla sua moglie ragionato de' virtuosi iconomici doveri , per menare i maritati la vita con contentezza ; egli , lasciando i molti , che qui arrecar si potrebbero , da questi due soli esempi farà lecito intendersi . Paolo di Sangro , Principe di Sansevero , quanto per isplendore di alto stato , altrettanto per le proprie signorili virtù chiarissimo , destato dalle laudi del di lei valore , volle andarla a riverire : e quello , il quale nella sua gioventù avevasi degnamente trascelto per alto subbietto delle sue nobili poesie la magnanima Donna , Aurora , dell' inclito Sangue Sanseverino , Duchessa di Laurenzano ; nella sua più avanzata età , per avere una , ed altra volta veduta la MARCHESANA DELLA PETRELLA , e ragionatovi , fella donna de' suoi savj pensieri , ed a lei indirizzava i suoi Morali Capitoli , pieni di maschia Cristiana Sapienza : ed Ippolita
Can-

Cantelmi-Stuarta, Principessa della Roccella, Donna, che con la maestà, che le corona la fronte, coll'augusto aspetto, e colle sovrane maniere, congiunte alla singolare altezza dell'animo, alla grandezza de' suoi pensieri, ed allo splendore delle sue azioni, non che tra le nazioni ingentilite, tra' barbari stessi dell'Affrica, o della Zembla non potrebbe dissimulare, e nascondere d'essere degno generoso rampollo del Cepo Reale di Scozia, per una volta sola, che nella nostra casa conobbela, ne concepì tanta ammirazione, ed amore, che sulla più cruda acerbezza della ferita, onde la Donna forte fu gravemente trafitta per la fresca funesta inaspettata novella del morto Principe, Vincenzo Caraffa, suo marito; nel cui recente amarissimo lutto il di lei, quantunque alto, e gran cuore, qual vivo vasello di oro purissimo, era di tanto dolore ricolmo, e pieno, che altro per altra cagione in niun modo infondervisi poteva, pure sì grave percossele quello per la morte della nostra MARCHESANA, che qual corpo duro dentro gittatovi, gliele fece ridondare in due sublimi Sonetti; da' quali apertamente si scorge, esser vero quello, che per comporre sublime, bisogna vestire le passioni de' Grandi;

di ; i quali nati , nudriti , e tutta l'età versati in grandezze , formano naturalmente grandi , e magnifiche idee : alla quale grande Fortuna , se peravventura , come in questa Real Donna , fior d'ingegno , e buon lume d'arte si uniscano , allora le loro Fantasie con quel raro nesso di Sublimità , e Naturalizza i concetti dell' animo maravigliosamente ritraggono . E questi due esempli , che mentovammo , sono due gravi pruove altresì del Giusto , onde si compensa , ed agguaglia lo svantaggio , che la Lode , la quale accompagna la privata Virtù , riporta dalla Gloria , che corteggia la Virtù pubblica : che questa per ampi spazi di terre , e mari tra popoli , e nazioni si propaga , e diffonde , e sì ingrandendo è romoreggiata dal vulgo , il quale per sua naturalezza stupido , e stordito , non si risente , che scosso , e destato a' colpi e grandi , e forti di maraviglia : talchè , se egli non è di lontano , quasi da macchine commosso , come quelle della guerra , che in distanza rovinano le Città , esso non innalza le grida , che debbon fare la gloria : la quale , perchè è un giudizio della moltitudine cieca , presipitosa , leggera , soventi fiate addiviene , che un pubblico applauso sia egli fatto ad un vizio strepitoso , aggradevole agli

agli stolti , de' quali si compone la moltitudine . Ma la Virtù privata , perchè s'insinua senza strepito , ed opera senza romore ; ella , come le miniate minutissime dipinture ; non si lascia osservare , se non molto da presso , e non da altri , che da occhi di acutissima veduta , e di finissimo scorgimento , a' quali solamente , come quella di ANGIOLA al Sangro , ed alla Stuarta , scuopre le sue bellezze ; onde sicura d'ogni inganno , che possa cagionare la lunga distanza ; e libera d'ogni errore , che nascer possa da' tumultuosi giudizj , riporta l'intera , e verace , e per questo istesso , non volgar lode . Con simiglianti conversazioni , e con gli anzidetti litterarj divertimenti la MARCHESANA ingannava l'increscevol cammino della debil sua vita . Imperciocchè per un certo natural corso di cose , le piu volte sperimentato sì fatto , le donne fornite d'intendimento , al femminil sesso molto superiore , sono meno atte alla generazione ; forse perchè questa richiegga in esse una somma mollezza di tefsiture , onde le loro viscere riescano cedevoli allo 'ngrossare de' feti , e molto piu al partorirgli , per lo qual ministero dalla Provvidenza sono esse fatte : onde elleno in ciò , che si appartiene al godimento de' sensi sono fino alla

maraviglia avvivate; nella forza dello immaginare robuste; ed intorno alle delizie, e delicatezze di gran lunga più degli huomini schive, e fastose: perchè gli obbietti sensibili nelle pliche del loro celabro altamente, come in liquida cera, profondandosi, vengono esse a sentire assai distinto ciò, che piace, o disgusta: ed al contrario per lo esercizio della Fortezza, virtù propria dell' huomo, abbisognando una forza contraria della riflessione, che tenga tesa gli spiriti animali incontro a' piaceri della vita, e li domi inverso fatiche, dolori, e morte; per tutto ciò, se non andiamo errati, la collera virile, di che ella abbondava, depredando l'umidore, che facevale mestieri per nudrire i feti già fatti grandi, fece per mala sorte, che tutti nel sesto mese, funesto da' Medici giudicato, ella facesse gli aborti. Per lo primo de' quali di maligna febre infermata, quantunque per miracolo riavuta ne fosse, pure contrassene gravi abiti di malori di corpo, e fra gli altri una spasmosa strabocchevole emorraggia, la quale le illanguidì sì miserevolmente lo stomaco, che per lungo tempo non ritenne mai cibo: onde, per mantenersi in vita, dovendo all' indole naturalmente bal-

dan-

danzosa, e superba di tal viscere soddisfare con cibi poco sani, che egli appetiva, venne ad ingenerare sughi viziosi: e si infermossi la terza volta della sua infelice fecondità; nella quale presaga del suo fine, con le più confidenti amiche diceva, essere già venuto il suo fatto. Così nel correre del ventottesimo anno della sua età, nell'ottavo giorno dopo l'abortimento, disperata da' Medici, sul prendere i Santi ultimi Sacramenti, profferì sensi, e fece atti ricolmi di tanta rassegnazione al Divin volere, di tanta compunzione, onde più, che dal mortifero male, era trafitta dal dolore delle sue colpe; e di tanta altezza di animo inverso quelle dell'Eternità, e sopra le miserevoli caduche cose mortali, ch'empie d'edificazione santissimi Sacerdoti, i quali eran' ivi presenti. Indi in poi con maravigliosa costanza, e qual si conveniva incontro all'ultima necessità, non più si udì lagnare, nè prima dentro l'arsura della febre, che le divorava le vene, nè dopo nella fazievolezza dell'acqua, che 'n isformata copia l'era data a bere per disperato rimedio: e dell'arsure, e delle noje faceva divotissime profferte a DIO; bramava più patire per DIO; nè altro amava

udir parlare , che di DIO . Con gara veramente Eroica , ed ella volle essere confortata da i due suoi piu cari Fratelli , i Padri Urbano , ed Antonio ; e questi , affogando nel fondo del lor cuore il cordoglio di vederla ben venti giorni languire tralle angosce della morte , le assistevano , come a Donna , la quale non avessero essi innanzi conosciuta giammai . In fatti la Filosofia solamente puo con la sua riflessione pura farleci intendere ; ma la Religione unicamente è quella , che per un' affetto efficace alle cose Eterne , il quale ne affordi ogni senso delle mortali , puo dare ad effetto le sovrumane , e a queste simiglianti eroiche azioni . Ove i Padri , suoi carissimi Fratelli per poco tempo mancavano , voleva , che le si leggessero libri , che confortano a ben morire : diede poscia in delirio ; nè fu intesa , che delirare pie orazioni : fu oppressa alquanti dì dal letargo ; e la macchina ben' avvezza , non articolava , che i santissimi nomi di Gesù , e di Maria . A questo terribile ultimo cimento di Cristiana Virtù le valse l'abito con lunghi e spessi atti acquistato , i quali ella usato aveva della più esemplare Pietà : come , per dirne uno , ed altro , es-

sendosi una sua damigella di maligna febre ammalata , ben venti giorni continovi , che quella corse pericolo della vita , ella non mai partissi da una sponda del di lei letto ; nè giorno , e notte ad altro intese , che a servirla , ed a contentarla : come le Quaresime a tutte le damigelle , e fantesche di casa in ciascun giorno proprio recitava , e spiegava il Quaresimale del gran Padre Segneri . A questo cimento le valsero le massime acquistate con gli studi riverenti , e sommessi alla Religione , e sopra tutti della Platonica Metafisica : la quale aveva acceso i giovanetti Cleombroti a prevenire , con precipitandosi in mare , la morte , per lo desiderio , onde il Platonico Fedone aveali infiammati dell' Immortalità , che godono le anime umane nell' altra vita , in fruire d' una Infinita Mente , che tutto vede , e provvede : quando il cieco Caso del dilicato Epicuro al terribil cospetto della Morte sbalordisce gli animi con lo stupore , che è una morte di tutti i sensi , raccapricciati , ed intirizziti tutti nel solo senso di morte ; e' l cieco Fato del superbo Zenone , sul presentarsi dell' Ultima Necessità , a' dolori di morte raddoppia ne' disperati gli spasimi del proprio cruccio , e i tormenti del marcio
loro

loro dispetto. Questi abiti virtuosi, e queste maffime la disposero finalmente, che bruciatale, come carbone acceso, la lingua, nè potendo piu articular voce, fissè in un Crocefisso i suoi castissimi occhi, che sembravano languire di celeste ardore di Carità; nè mai indi in poi dipartigli, finchè soavemente li chiuse all' Eterna Pace. Letterati amici, che con uguale ossequio la onoraste, e la riveriste, e, se ella pur mai questa nostra orazione verrà tra vostre mani, più Congiunti, che con uguale affetto l'amaste, e l'aveste cara, e sopra tutt'altri, tu d'alto senno, e gran cuore, generosa Madre, che godesti sempre averla al tuo lato; e della di lei purissima vita i tuoi benivoli sguardi continuamente pascesti; finchè ella sotto i tuoi fortemente pietosi occhi l'anima soavissima, e delle laudi, delle quali una picciolissima parte con questa semplice, e rozza diceria dimostro abbiamo, tutta adorna, e risulgente spirò; non fiete Voi tali, che ora vi debba accendere la fantasia con le sue fiaccole la volgare Eloquenza, a sciorvi in lagrime, le quali, dagli occhi in cadendo, dileguansi. Noi non dipignemmo ANGIOLA CIMINI, MARGHESANA DELLA PETRELLA, acciocchè la ci immaginassimo;
ma

ma la ragionammo, acciocchè la 'ntendessimo.
 Laonde con nostro profitto, e sua gloria, l'ufi-
 zio dovuto da noi, e meritato da lei debbe ef-
 fere, che nel piu sublime, e puro del nostro
 intendimento, e sì nella parte eterna di noi vi-
 va la saggia, e forte Donna; che tutte le
 belle doti del corpo, tutti i rari pregi
 della mente facendo con civiltà, e
 gentilezza servire alla Pietà, che le
 regnava nell'animo; ci lasciò il
 grande esempio da meditare
 la rara difficil tempra, onde
 si mesce, e confonde il
 Soave Austero della
 Virtù.

AN-

ANGELAE CIMINIAE
LECTISSIMAE FOEMINAE
VIRTUS
COELO RECEPTA
ELEGANTIA
SEPULCHRO INLATA
NOMEN
HEIC VIVIT.

D'IP-

D' IPPOLITA CANTELMISTUART

PRINCIPESSA DELLA ROGCELLA.

I.



Hi lassa, perch' al duol
profondo, e rio,
Che 'n aspre guise ognor
più mi tormenta,
Altra giusta cagion mi
si presenta
Di versar da quest' occhi
un caldo rio?

Saggio mio Vico, tu, che'l cieco obbligo
Vinci, e Morte tua penna anco paventa,
Tu nel pianto m'aita, onde contenta
Sia di me quella, ch'or m'ascolta in Dio,

Cara a Febo, a le Muse, e cara a noi
Fu la bell'Alma, di Virtute amica,
Degna, ch'or splenda negli Eterni Eoi.

E piangerem noi dunque? E quell'aprica
Santa Magion le 'nvidieremo in poi?
Ahi stolta voglia a la Ragion nimica!

H

Poi-

II.

POichè la vita è frale, e incerto tanto
 Il fine, e dubbia assai l'ultima spene,
 Felice quel, che 'ntento i pensieri tiene
 Al bel lume del Ciel; sicuro, e santo:

Così costei, che in alto, e flebil canto,
 Dotti Cigni piangete, intese al Bene;
 Ella vide, che immagini di scene
 Son di quà giù volgari onori, e vanto.

Onde di zelo, e gran valore armata
 Gli anni precorse; e tanto feo, che in terra
 Vivrà immortal, com'è là sù beata.

O cara, o dolce Amica, a la mia guerra
 Soccorri tu; deh priega, Alma ben nata,
 Ch'io teco venghi, e 'l mio martire atterra.

DI AGNELLO SPAGNUOLO



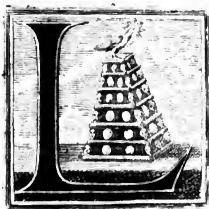
Onna immortal , ch' affisa
in mezzo a' Cori
Degli Angioli festanti ad-
orna , e bella ,
Di sì candidi rai colmi
tua stella ,
Ch'il Ciel de l'ampio lu-
me ardi , e innamorì;

Scovri a noi lassì i tuoi beati onori ,
E quant'al Sommo Ben se' presso , e quella
Stabil gioja , che mieti , e rinnovella
Di più certo saver larghi tesori .

Fa , ch'i be' sensi , ch' io pensoso udia ,
Riechi d'universal dottrina , e senno
Avvivin sempre al cuor degni desiri .

E nostra doglia sì angosciosa , e ria
Consola omai . Che un tuo pietoso cenno
Dal Signor non ottien de' santi giri ?

DI ANELLO FIRELLI.



'Alma luce del dì si tur-
ba, e geme:
L'aria ricopre oscura orri-
bil' ombra,
Che d' ognintorno spa-
ventosa adombra
L'un polo, e l'altro, che sì
crolla, e teme:

La Terra langue, il mar crucciofo freme,
E nebbia tenebrosa il tutto ingombra:
Vince l'orror: ogni letizia sgombra:
Ahi par, che 'l Mondo giunga all'ore estreme.

Ma sù le nubi già s'innalza a volo
L'alma sublime, e 'l suo terreno incarco
Lascia, e sen corre a la superna fede:

Morte funesta il nostro basso polo:
Morte la toglie, e l'assicura il varco:
Morte, che usurpa le più ingiuste prede.

DI

DI ANTONIO CIMINI

PADRE DELL' ORATORIO.



Ra più tristi pensier d'
 aspra affannosa
 Rimembranza funesta io
 vinto, e oppresso
 Miser languia, nè d'onde
 aver mai posa
 Sperar potea, sì grave era
 a me stesso,

Pe' l' colpo rio di fera, impetuosa
 Invida Parca, onde al mio fin già presso,
 Queste spargea dolenti voci intanto
 Miste a tronchi sospiri, e a largo pianto;

Alma gentil, che al Ciel teco portasti
 Di Angelici costumi il bel candore,
 Che per mia scorta intero quì spiegasti,
 E ad infiammarne al primo, eterno Amore,
 In questa oscura selva or mi lasciasti
 Egro del tutto in tenebroso orrore;
 Se più ne' miei perigli io non contemplo
 L' acceso al bene oprar tuo fido esemplo
 Lasso

Lasso più d'altri a me piagner conviene,
 Che pel sangue comun t'ebbi vicina
 Fin da l'età, che mal ragion sostiene;
 Ed or, qual fa di fior l'algente brina,
 O di tenere erbe in falde amene,
 Tal veggio, oimè, tua fronte smorta, e china,
 Ove senno rifulse, ed umiltate,
 E giunta a leggiadria somma onestate.

Se rese illustri, è conte in dotte carte
 Di faggia, amica schiera or fian tue belle
 Virtudi ardenti con mirabil' arte,
 Sicchè il suono ne udrai fin da le stelle,
 Non pur l'aspro mio duol sgombrano in parte;
 Ma la perdita acerba espressa in quelle
 Rende più amaro il mio grave martoro,
 Nè altro avrò, d'onde sperar ristoro.

Spietata morte, inesorabil, fera
 In su l'età fiorita a noi ti tolse,
 E da tua spoglia onore, e gloria spera,
 Che per trionfo a la sua falce avvolse:
 E'n sì rigido fasto, e guisa altera
 Il crudo, orribil piè spedito volse
 A nuove straggi, e di uman sangue ingorda
 Bieca ne mira, e a' nostri pianti è sorda.

Qual

Qual legno scosso da contrarj venti,
 Tra sonanti, orgogliose onde marine,
 Vede allor di salute a i segni spenti
 Del fato estremo omai l'ore vicine;
 Così fatti i miei spirti egri, e dolenti
 De le mie stanche ogn'or luci meschine
 Ne l'angoscioso, e largo pianto assorto
 Fia, che tosto io rimanga e vinto, e morto.

Mentre così piangea, da l'alto Cielo
 Luce mi apparve sfavillante, e pura,
 Che mi scovrì in bel nitido velo
 Donna d'alma beltà sovra natura,
 Al cui splendor rimasi immobil ghielo:
 Ma ANGIOLA io son, disse ella, or ti assicura,
 Che lieta con amor pietoso, e grato
 A quietar venni il tuo doglioso stato.

Sappi, che quel, che sì possente, e forte
 Di Natura, e del Fato ha il freno in mano,
 Da' cui cenni dipende e vita, e morte,
 Onde il tutto in un dir trasse dal vano;
 Mi aprio del Ciel l'adamantine porte,
 E là 've fulge il suo foglio sovrano,
 A quella eterna, imperturbabil calma,
 Che festante ne gisse, impose a l'alma.

Si

Si disse, e lieta allor dal vil, terreno
 Carcer dolente, lagrimoso, e oscuro
 Scinta volai nel chiaro, e bel sereno
 Del Ciel piu adornò, in cui del vero, e puro,
 Ineffabil piacer beata appieno
 Or vivo, e fuor di lui d'altro non curo:
 Tanto immenso è quel ben, che 'n sen mi piove
 L'alta Cagion, che ordina il tutto, e muove!

Fisa del primo Ver nel gran concetto
 Cose o quante vegg' io sublimi, e nuove!
 A cui vien manco uman corto 'ntelletto,
 Che non le intese, e non mai vide altrove:
 Ma unito a l'increato Effer' perfetto,
 Par, che si cangi in esso, e si rinnove;
 Onde sembra simil, vivace fiamma
 De l'alma luce, che l'accende, e 'nfiamma.

Quinci lo Spirto Eletto intende, e vede,
 Come genera il Padre il Verbo Eterno,
 E qual da entrambi il Primo Amor procede;
 Sì Trino, ed Uno il gran Motor Superno
 Per tutto immenso, e glorioso sede:
 E quel de l'Universo ampio governo
 Provido regge al volger sol di un ciglio.
 Retto dal sommo suo Divin Consiglio.

Del

Del suo voler fidi Ministri eletti

Ben mille, e mille in piu divise schiere,
 Pendono intenti a i suoi sovrani detti ;
 Onde quai volgon le raggianti spere
 Co i misurati lor moti perfetti ,
 E quai reggon Provincie , e Terre intere ,
 E quai servono a l'Uom per scorta , e duce
 Ne l'erto calle , che a Virtù conduce .

Chi potria d' infinita Providenza

Mai ridir l'ammirabil Magistero ?
 Chi de l'immenfa , alta , divina Essenza
 L'unico , eterno , incomprendibil Vero ?
 Chi d' ineffabil sua dolce presenza
 Il sommo bel , che indarno esprimer spero ?
 Poiche nè pur parte di quel , che intende ,
 Disvelar può chi di là su discende .

E tu pe'l mio partire or ti consumi

In funesti sospiri , e in pianto amaro !
 Piangi dunque , che al mar corrono i fiumi ,
 Se tornò l'alma a quel primiero , e chiaro
 Esser , da cui dipende , e a cui i suoi lumi
 Drizzò mai sempre ; e or qual per doglia ignaro
 Di ciò , che insegna la verace Fede ,
 Non fai , qual s'abbia il bene oprar mercede ?

I

Deh

Deh piangi sol, che ancor tra inganni, e fole
 Or sei di questa lagrimosa, e trista,
 Orrida Valle, in cui ti affligge, e duole
 La cieca indegna fraude a l'error mista,
 Che lacerar gli umani petti suole;
 Onde il viver di voi turba, e contrista,
 Che le vostre speranze al vago vento
 Commette, e sparge, e sol reca tormento.

Or se meco potessi alzarti a volo
 Sgravato omai dal vil, noioso incarco,
 Là 've si scorge e l'uno, e l'altro Polo
 D'ogn'impaccio terren libero, e scarco,
 Volto al folle, mondano, errante stuolo,
 Come d'alto stupor sol preso, e carico,
 Scorrer vedresti in questi bassi chioftri
 De' vizj rei gli empj rabbiosi mostri.

Allor diresti, ah! quanti acerbi io veggio
 Duri mali col lor gravoso pondo
 Premere gli egri mortali! or ben m'avveglio
 Del forte inganno del fallace Mondo:
 E'l mal m'accora, e mi spaventa il peggio;
 Se ciò, che sembra in lui lieto, e giocondo,
 E' sol duolo, ed affanno, e pur sì dolce
 Con vana speme i sensi nutre, e molce.

Ve-

Vedresti pur , quai lacci ordisce , e agguati,
 Per avvincer ne' suoi piu fieri artigli
 Il nimico infernal co i nodi usati
 Di Grazia ancor gli avventurosi figli:
 Onde nel falso ammanto e' tien celati
 Di sue finte lusinghe alti perigli:
 E cieco a tanti rei fatal'inganni
 L'uom corre incontro a i propj, eterni danni.

Nè perche voli il Tempo, e fier vorace
 Ad onta del suo orgoglio il meni al fine,
 Pur doma, e regge il rio senso fallace,
 Ma de l'acerbe sue gravi rovine
 Ignaro segue ciò , che alletta , e piace;
 Nè ragion prezza , e sue leggi divine:
 Ma poichè al varco periglioso giugne,
 Ahi quanto il suo fallir lo fiede , e pugne!

Dunque l'uom pianga , che nel mare infido
 Del cieco Mondo a l'aura vana scioglie
 Le vele in gir de' piacer falsi al nido,
 Che sua nave sol carica avrà di doglie,
 Traviata dal bel sicuro lido;
 Sì de le 'ngorde sue malnate voglie
 Gli Euri crudeli , e gli Aquiloni infesti
 L'urtano al fin tra scogli aspri, e funesti!

Ma poichè ancor peregrinando vai
 Tra le folte ombre de' mondani orrori,
 Di viva Fede a i luminosi rai
 Sgombra da l'alma i tenebrofi errori:
 Sì di tua mente il vaneggiar vedrai,
 E di mia gloria eterna i bei fulgori;
 Onde l'intenso duol ferena, e acqueta,
 In contemplarmi or si beata, e lieta.

Rimanti in pace omai, che fida scorta
 Sempre farò ne' tuoi dubbiosi passi,
 Quai scorgerò per quel sentiero accorta,
 D'onde per l'uomo a immortal gloria vassi:
 Ch' or l'amor mio te piu che mai conforta,
 Quindi rinfranca i pensier foschi, e lassi:
 Ed in ciò dir, nel vel raggianti, e vago
 A me si ascosse la Celeste Immago.

Vanne, allor dissi, avventurosa, e bella
 A fiammeggiar su gli stellati giri,
 Qual nuova, adorna, sfavillante stella;
 E se ti moffer miei caldi sospiri
 A disgombrar con tua dolce favella
 Da l'egra, e stanca mente i van desiri,
 Pietosa impetra, or che ne voli anch'io
 A goder teco eternamente in Dio.

DI

DI CARLO DI MAURO:



Quando ne l'Ocean suo lume
asconde

Il Sole, e non risplende
o Stella, o Luna,

Ma'l tutto infausto tur-
bo in atra, e bruna

Notte con cieco orror me-
sce, e confonde;

Stanco nocchiero, al reo fiottar de l'onde,
Con rotta nave in mar, che scogli aduna,
Speme nel cor già piu non ferba alcuna
Di riveder le patrie amate sponde.

Di nostra acerba forte immagin viva
Quest'è, poichè tu, Sol d'ogni virtute,
Non raggi a noi nel mar di nostra vita.

Tu ne scorgevi a lieta eterna riva:
Lassi, per te noi speravam salute;
Ed or chi piu ne alluma, e chi n'ajta?

DI

DI FERDINANDO DI AMBROGIO.



Acerbo, intenso duol, che
ancider vale,
Sol può temprar pietoso,
alto pensiero,
Che, se ergeo sua gran
mente al primo Vero
ANGELA, or vive in lui
fatta immortale.

Ma il cotto veder nostro infermo, e frale
Erra lungi dal buon giudizio intero;
Quindi con strazio dispietato, e fero
Noi preme amaro lutto aspro, e mortale:

Che'n roco stil dolente il saggio Coro
Spiega ornando il di lei viver non breve,
Se ottenne in poco spatio eterno alloro.

Oimè di sua virtù, qual aura levè,
Spario l'almo splendore, e'l bel tesoro:
Ahi cruda Morte! ahi nostra vita greve!
DI

DI FRANCESCO MARIA CIMINI.
I.



D Uom, che piagne, e da'
fuor gravi danni,
Qual nave da spumanti,
e torbid' onde
Scoffa, senza governo, av-
vien, che affonde,
Campar non puote, e cre-
sce in duri affanni;

Se la squallida Parca in neri panni
Ogni suo ben, crudel, fura, ed asconde,
Allor con nuovi strazj egli ha ben donde
Disperato dolor' il preme, e affanni:

Tal' io conquiso, e 'n mille mali avvolto
Miser giacea; quando l'acerba Morte
(Acciò piu amaro, e piu sovente io moja)

Ira, dispetto, e duol portando in volto,
Spense, oimè, Lei, ch'era mia luce, e gioja:
Lasso, chi fia, che dolce or mi conforte?

II.

Donna Real, cosa caduca, e frale,
 Voi non pregiate, e de' gemmati fregi,
 Che fulser tanto in mille Avoli Regi,
 Schiva, di lor non vi rimembra, o cale.

Quinci destra spiegate ambedue l'ale
 Di maschio valor piena a' fatti egregi;
 Sì l'alma adorna di sublimi pregi
 Nel sen di Dio poggiate, ampio, immortale.

E'n lui, che a' cenni il Ciel rischiara, e adombra,
 Alta vertude, e saver puro, e vero
 Pascete appien, sicura d'errore, e sgombra.

Qual vanto or fia, col divin vostro, altero
 Stile laudar la cara, e nobil' Ombra,
 E noi ritor dal fosco egro pensiero?

* Alla Signora Principessa della Roccella.

DI

DI FRANCESCO VALLETTA.



Λαίει Παρθενόωη , πᾶσαι μὲν
δακρυχεῖσι
Νύμφαι , καὶ Κύπρις πένθος
ἄλαστον ἔχει .

Οἰκτρὸν Πιερίδες μέλωσιν
ἀμφὶ τὸ σῆμα .
Καὶ ἐξ τῆς οἰωνῆς ἔσβεσε
λαμπρὰδ' Ἔρως .

Ωλετο γ' σωετὴ KIMINIA , τῶν δέ γυναικῶν
κάππεσεν οἱμ' ἄνθος , καὶ κλέος Ἀονίδων .

Κάλλος , καὶ χάριτες ξυγκάττανε , ἧ μὲν ὀλεῖται
αὐτῆς ὑψηλῶν ὀνομα τῶν ἀρετῶν .

LO STESSO TRADOTTO.

L Uget Parthenope, Nymphae simul et lacrymantur,
Effundit moestos & Venus ipsa sonos ;
Pierides querulo modulantur carmina cantu ,
Extinxitque facem nunc quoque tristis Amor ;
Occidit ben sapiens CIMINIA , scilicet illud
Dulce puellarum , Castalidumque decus ;
Et lepos , & Charites perièrè ; at fama suarum
Inchyta virtutum non peritura manet .

K

DI

DI GENNARO PEROTTI.



Uesta tomba, ov' i campi
inaffia, e terge
Il bel Seбето, e s'apre al
mare il varco,
Partenope a colei, ch'onu-
sto e carico,
Ebbe di gloria il petto,
or desta ed erge.

L' alto spirito, che mai non si disperge
Nel grave fango del mortal' incarco,
Volò lassù, sicuro di doglie, e scarco,
Ove al principio suo lieto s'immerge.

Quindi chinando a noi quaggiuso il ciglio,
Scorse a gran pena questo debil punto,
Per cui fur tanto i folli in iscompiglio.

Parve il nostro Mondo orrido, e rio,
Giorno la nostra vita a sera giunto;
Vana ogni spene, e cieco ogni desio.

DI

DI GERARDO DE ANGELIS.

I.



E forte doglia amara
Mutar faccia sovente
Qualche pensiero in nobil'
alma accolto,
Oggi da me s' impara,
Che omai voleri, e mente
Da l' antico sentiero ebbi
rivolto,

E or nuovo abbia a gir tolto
Su'l nostro eterno monte;
Benchè non lieto, e presto
Qual solia, ma in funesto
Furor, con tardi passi, e grave fronte;
Poichè a Morte aspra piacque
Turbare il Mondo, e d'Elicon l'acque.

Canterò rauco , e tristo ,

A la scordata Cetra

L'orribil caso , d'immortal lamento

A l'alme, ch'oggi han visto

In Lei, ch'abbraccia or l'Etra ,

Di bellezza, e onestà raro contento

Con violenza spento.

Donne leggiadre , e belle ,

Che piu stimar ne i crini

Oro? e perle, e rubini

Al caro volto, e rilucenti stelle?

In Colei, già la prima

Tra voi, sì altero don più non si estima.

Un'atto, una parola ,

L'aprir d'occhi, e'l girare ,

Un dolce muover sue grazie immortali ,

O pensando alta, e sola ,

O in sagge mostre , e gare ,

Faceva a l'alme accorte impennar l'ali ,

Sciogliendo il fosco , e i mali ,

Ond'è rea nostra vita ;

Ahi bella egra memoria

Cedi , e n'abbia vittoria

L'incredibile pena ampia infinita ;

E su la mente, e sensi

L'util dolce passato aspra compensi.

Vic

Vie piu che in Pafò , o in Gnido ;

O tra le braccia , e grembo

De la tua Madre , Amor , dolce fcherzavi

In quel fen bianco , e fido ,

Negli occhi , onde in un nembo

Piovevi gioja ; e poi dove ti ftavi ,

Quando , ohimè , gli empj , e gravi

Affalti fornì Morte ?

Tardi dopo il gran paffo ,

Scuotefti il Cielo , e caffo

L' Univerfo rendefti d' ogni forte

Ordinata di luce ,

Ch'entro , e fuor ne rallegra , e al Ben conduce.

Se per giudicio umano ,

O per turbati fegni ,

Potuto i' aveffi il gran pubblico danno

Veder pria di lontano ,

Di Natura i difegni

Nel fuo volto , che fpinfe in quei che fanno ,

Virtù , che non piu avranno

Da lor medefmi in terra ,

E ogni altro fuo bel dono ;

Già in lungo , e vario fuono

Cantato avrei nel primo , e nel fecondo

Mio Volume , ch'or ferra

L'orrida tela di mia 'nterna guerra .

Gli.

Gli Angioli difiando
 Il trionfal ritorno,
 Ebbero tosto l'alta compagnia;
 Or la van coronando
 Entro al perpetuo giorno,
 Ove ogni cosa di quaggiù s'obblia.
 Ma chi noi quì desvia
 Dal tremendo dolore?
 O Alma, a cui fidanza,
 Per questa bassa stanza,
 Mostrammo opre di gloria, e di valore,
 Nudi già del tuo lume,
 Langue arte, ingegno, e'l suo nobil costume.

D'uno in altro turbato
 Pensier, gemendo, ho errato;
 Ma forz'è, ch'io mi resti tutto un gelo,
 Mentre di voi Compagni,
 Or l'uno, or l'altro in vario stil si lagni.

I.

Quella, ch'or altri poggi, ed altri fiumi,
 E paese altro onora, altri laureti
 Cinge, e'l suon di piu chiari altri Poeti
 Ascolta, e pasce in altra luce i lumi;

Lungo subbietto fia d'altri volumi,
 Ch'io formar penso ne' dì franchi, e lieti,
 Se non ritorceranno i rei Pianeti
 Mio corso là 've oscuro io mi consumi,

E già in me s'alza una potenza nova
 Di scriver'alto ciò, che veggio, e sento
 Muover giovando meraviglie al Mondo.

Beata ella oda in sen di Dio, profondo,
 E feroce mi serbi in tanta prova,
 Come se per me fusse il vulgo spento.

II.

II.

PEr sonanti onde brune atre è diverse,
 Ricca di merci eterne, aurata Nave,
 Fuor di Cariddi, e di cicca altra, e grave
 Fortuna, che a piu legni il fondo aperse;

In breve corso il suo propio scoverse
 Lido, ver cui sempre si spinge, e pave,
 Governata di pura aura soave,
 Onde sol molte salve intere ferse.

O come a vista per la patria spiaggia
 Stanno le fortunate genti amiche,
 Lei salutando, che si affretti, e pose!

L'aprono il porto: e par, ch'ognuna diche:
 Benedetta tua Scorta ardente, e saggia,
 Benedetto l'Autor, che ti sompose.

III.

III.

P In giorni pria, che l'alta, ed estrema ora
 Del suo partir, vedesse ella già piena,
 In mesta aria comparve, e insieme serena,
 Per l'altro avanzo di mortal dimora;

Io pensai sempre, e penso, e credo ancora,
 Che dal Ciel seppe il fin de la sua scena,
 Però tutta in se chiusa, e vista appena,
 Dentro parlava, e rade volte fuora.

Ma chi potea, come da spirto acceso
 Di profezia, sentir tanta ruina?
 E inventar precî, onde il destin si mute.

Dottor non valse, od arte, o medicina;
 E tosto s'ebbe il lamento ampio inteso:
 Quanto perdemmo, o amici di virtute!

IV.

A Vespri omai vicina a tornar'era
 Del dì la luce; e'l nostro cor più tristo
 Fecesi, e di quella di pie donne schiera,
 Che lor pregio al suo fin giunto ebber visto.

ANGIOLA queta il gran nome di CRISTO,
 E di MARIA chiamando, in cui si spera,
 L'estremo assalto orrendo, e d'ombre misto,
 Vinse con pace la gentil guerrera.

Squarciossi allor da tutti i poli il Cielo,
 E gran parte le aprì del Paradiso,
 E l'infinita trionfal corona.

Ella quì, come alzando in bel forriso
 Il bianco labbro, n'uscì l'anima, e gielo
 Restò; piagner facendo ogni persona.

V.

Qual'onor vanti? a che la bruna insegna
 Pe'l Mondo sphiegghi orridamente o Morte?
 Se folto lasci infra vie cieche, e torte
 Lo stuol de' mostri, ch'empio spazia, e regna.

La schiera eletta, che contempla, e segna
 Il sentier' aspro in ver l'eccelsa Corte,
 Anzi fia, sì rallegri, e riconforte,
 Se per te a compier sua giornata vegna.

Quante preghiere a Dio questa Angioletta
 Sparse, onde scinta de' terrestri errori,
 Viè piu amasse Chi accende i Serafini!

Or te'n ringrazia, eterna in quei confini,
 In gloria, mai da l'Uom non intelletta,
 E tra noi crescon piu fantasmi, e orrori.

VI.

FIn quì discese il divin primo suono
 De l'alte spere, e fu ascoltato in terra
 Da le giuste alme, quando gio sotterra
 Il fral di lei, ch'or sovra il Sole ha'l trono.

Sì tosto il Cielo, ah!, ne titolse il dono,
 Che diè conforto in questa orribil guerra!
 E rade volte di là poi disferà
 Simil virtude in corpo ornato, e buono.

Gli eterni Cori d'alto forse intenti,
 Non potean vaghaggiar la candid'alma,
 Senza rapirla avidamente al Cielo?

Crescer potea ben sua corona, e palma,
 Quaggiù 'nfiammando le terrene menti
 Più lungamente di celeste zelo.

VII.

VII.

CHe potè dir quel fortunato Coro
De l'alme illustri, che tant'alto alzarò
Femminil gloria, allor che in pria miraro
Questa passar più in oltre al cerchio loro?

E di zaffiri incoronata, e d'oro,
E con vesta, che gli Angioli formarò,
E di ammirande varietati ornarò,
Posarsi in grembo al suo divin Tesoro?

Non Eloquenza, o Poesia, non quanto
Volse di Plato, o d'altro Maestro eterno;
Le dier tal gloria, che avanzò sue brame;

Ma il portar sopra i guerrier stigli il vanto,
Farà, che in voti il suo nome superno
Universal quaggiù s'adori, e chiami.

VIII.

VIII.

DA' barbare lontane terre, e mari,
Ove il Sol presso offende uomini, ed erbe,
Vengano i marmi, anz' i piu vivi, e cari
Piropi, eh'entro l'Oriente serbe;

E sua statua, e sua tomba, e le superbe
Trionfali opre, e intorno altri preclari
Segni di fama, e di memorie acerbe,
Formin d'Italia Scultor sommi, e rari.

Che se ben Diva fatta or l'alma Donna,
E per null'abbia le terrene cose,
Pur qui tal gloria umana vista accenda.

E in tanto ogni anno di viole, e rose,
E gigli, sovra la fral chiusa gonna,
Nembo, per nostra man pietosa, scenda.

IX.

IX.

Tosto a Lei venne mia fama nascente,
Quando trassemi già de l'erma stanza,
Il mio Maestro, e mi diè poi fidanza
D'uscir cantando infra l'ornata gente.

Volle ascoltarmi, e'n dolce dir sovente
Alzò mio suono, ond'io pien di speranza,
Scrissi poi sempre, e'l dubbio, che m'avanza
Spazio, avrò fete d'Elicona, ardente.

Ma oppressi allor dal suo forte splendore,
Scarfa vederla potean gli occhi miei,
E dicean: Questa par del Mondo fuore.

Ahi, girò un'anno; e al MILLE e VENTISEI
Con SETTECENTO, se'n portò il valore
Di quì, chiamata al nettar con gli Dei.

X.

X.

L Unge non eri a comparir da i colli
 Tu prima luce; e in sogno io mirai lieta
 Quella, che deyrà farmi alto Poeta,
 Poichè seguir la almen col canto or volli.

Dissemi: il capo omai del fango estolli,
 Che a me veder tuo stato or non si vieta:
 Il tempo è corto, e se' con l'alma queta?
 In van poi temi, e scrivi gli error folli.

Piacemi il canto, e di tua Lira il suono,
 Ma che farà poi girne in luoghi oscuri,
 Non potend'io darti mercede, o aita?

Volca quì dirle: impetrami perdono;
 Quand'ella sparve co' suoi detti puri,
 E lasciommi a pensar su la mia vita.

XI.

A Me, che presso a quella adorna luce
 Sovente fui, per somma, or trista sorte,
 Mentre il valor via più ne l'alme accorte
 Spinse, ch'or più non l'opre alte produce;

Affai parco, o nissun ristauro adduce
 Tal muta immago, espressa incontro a Morte;
 Ma sempre fia, che più leggiadra io porte
 In pensier Lei, come lassù riluce.

E bastan poi per simulacro eterno
 Di sue virtùdi, e d'altri fregi eletti,
 La Prosa del divin Vico, e Roberto.

CIMINA gente, or vostra gloria, e merto
 Anco a' Reggi agguagliarsi omai discerno,
 E regia stirpe sol tal vanto aspetti.

* Sopra il ritratto della Marchesana.

XII. *

O Prole ; o Sposa , o veneranda Madre
 D' illustrissime genti , a cui si feo
 L' alta ferita , or che di noi chiedo
 . Tua Figlia il Ciel fra le immortali Squadre ;

A ragion piagni , e invidj il suo gran Padre ,
 Che 'l buon Senato , ha molti anni , perdeo ,
 Se via piu bella amarla ivi poteo ,
 Che 'l Mondo vinse , e sue armat' ombre , ed adre .

Ma non creder , che 'l tuo pianto a Lei piaccia
 Senza alcun fine , a guisa di tempesta ,
 Sedendo là come Reina al foglio .

Ben tu puoi dirmi , che l' altrui cordoglio
 Scemar tento , mentr' io pur mi disfaccia ,
 Spaventevole in atti , e in voce mesta .

* Alla Signora Madre della Marchesana .

XIII.

DI pietà forte esempio, e di valore,
 Ch'or dopo un lungo suon d'aspre tempeste,
 Le bianche membra avvolgi in nera veste,
 Piangendo Lui, ch'è in sen del suo Fattore;

Se l'opre tue contempli 'l Mondo, e adore,
 E carmi, e storie, e sacro altar ti appreste,
 Il ricco don di Clio piu in te si destè,
 Che scemi, e sgombri l'immortal dolore.

E prega or questa tua diletta Amica;
 Giunt' a regnar su la medesima stanza,
 Che 'l desir tuo piu l'apra, e la tua pena.

Ben hai da toglier gloria a quella antica
 Alta Colonna; e Lei nel canto avanza,
 Com' hai piu l'alma d'amor calda, e piena.

* Alla Signora Principessa della Roccella.

DELL' AB. GIACINTO-MARIA JANNUCCI.



On, qual tra noi veggiam,
 per volger d'anni
 Il tempo , e i nostri casi
 il Ciel governa,
 Ma con ben salda prov-
 videnza eterna,
 Tutta diversa dagli uma-
 ni inganni.

Ne l'ampia schiera de' rei nostri danni
 Qual fia maggior , ch' uom traviato scerna,
 Ch' anzi tempo depor la frale esterna
 Spoglia , se ben carca d'amari affanni?

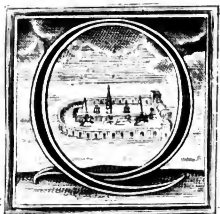
E pur questo è 'l profondo immenso arcano
 Di benefica man vogliosa , e presta
 A coronar virtù sublime , e grande :

Il vegga il cieco Mondo , il vegga in questa
 Alma Donna , che 'n breve il corso umano
 Compiendo , in Ciel sì chiari raggi sponde.
 DI

DI GIACOMO FILIPPO GATTI

AGOSTINIANO.

I.



Uella insana crudel Fera
silvestra,
Che gode all'altrui mal,
s'inaspra e'mpetra,
Quella, che l'altrui ben
dogliosa, e tetra
Guata, e non mai ritor-
ce i lumi a destra;

De la Donna gentil, che, la terrestre
Parte di se, lasciando, ascese a l'Etra,
L'acerba morte, e'l rio fato, che spetra
Per duol' ogni alma, se ben dura, e alpestra;

Vide, e già ne godea; quando da egregi
Spirti ben nati celebrar ne udio
Il chiaro nome, e le virtudi, e' pregi;

Al difusato suon del divin canto,
Cangiò natura il sozzo mostro, e rio,
E' mesti carmi accompagnò col pianto.

II.

II.

C Andide Agnelle mie, cui d'erba molle
 Il tenerello pasco, e 'l rigoglioso
 Limpido umor di fresco fonte ombroso
 Non mai spiacer si vide in prato, o in colle;

O quante volte in queste erbose zolle
 Dolce più fuvvi 'l cibo al suon gioioso
 Di Lidia, onor del Coro armonioso,
 Lidia, ch'al Ciel'eterna fama estolle.

Ma poichè del sublime spirto usato
 Priva sua pastoral sampogna giace,
 Nè più risuona in questa spiaggia aprica;

Qual colle, ah! lasse! e qual fiorito prato,
 Qual dolce pasco, e qual fresc'onda amica
 Piacer potravvi, oimè, se Lidia tace?

Ora-

O Rabam Aonides, Apollinemque,
 Et formæ Charites venustioris,
 Ut mi versiculos darent, melosque,
 Et quicquid numeri est suavioris,
 Quo posset mea dulcibus levare
 Conceptum lyra Næniis dolorem.
 At nec versiculos mihi, melosve,
 Nec quidquid numeri est suavioris
 Largiri Aonides, Apollinemque,
 Et formæ Charites venustioris
 Mox sensi, mea dulcibus levare
 Quo posset lyra Næniis dolorem.
 Heu! clamo, Aonides, Apollinemque,
 Et formæ Charites venustioris
 Quid lasi, ut modulos mihi, melosque,
 Et quicquid numeri est suavioris
 Jam nolint dare, dulcibus dolorem
 Quo possit lyra Næniis levare?
 Heu Nice occubuit, Nice Juventa
 Splendor Parthenopææ, Amor Sororum
 Nice Castalidum, decor Sororum

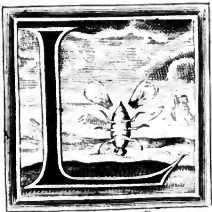
Nice

Nice Mæonidum, Nice Poëfis
 Hetruscæ decus, Atticæ Sophiæ
 Lux jucunda Nice, omnibus Poëtis
 Nice gratior, eruditiorque,
 Nice dulcior, elegantiorque
 Musis omnibus, omnibus Poëtis,
 Nice deliciæque, gaudiumque
 Pindi, quam Superum elegantiorum,
 Quot sunt, plus oculis suis amabant.
 Et mi versiculos negas, melosque,
 Et quicquid numeri est suavioris,
 Phœbe, & Castalidum cohors Sororum,
 Quo tantum lyra leniat dolorem:
 Clamabam: Aoniâ repente ab aulâ
 Cum vox mœsta ferit dolentis aures:
 Quantum est, quantum aliis eritve in annis,
 Et quantum fuit elegantiarum,
 Et quantum eloquii politioris,
 Et quantum numeri suavioris,
 Mors uno, heu! rapuit citissima ictu,
 Quam nostram, heu! rapuit cruenta Nicem.
 Quare Castalias vocare Divas,
 Et Phœbum, & Charites venustiores,
 Et quantum est superum elegantiorum
 Vates desine; nam Deos, Deasque
 Omnes dum tenet ad sepulchra Nices

Mæror

*Mæror, fata suæ dolenda Nices,
Nices fata tenellula dolentes;
Nec versus tibi suppetent, melosve,
Nec quicquid numeri est suavioris,
Quo possit tua dulcibus levare
Conceptum lyra Naniis dolorem.*

DI GIAMBATTISTA VICO.



'Ape ingegnosa
Dal dì, che nasce,
Solo si pasce
Del puro spirto
Di timo, o mirto,
Ligustro, o rosa,
O d'altro fiore,
Che sia l'onore

De' verdi prati.
E a' dì affetati
Di secca estate,
L'ali s'indora
De le ruggiade
Di fresca Aurora.
Fabbra divina
Ne l'officina
De le sincere
Sue bionde cere,
Che poi piu intatte
Del puro latte,
Ardono in lumi

A' som-

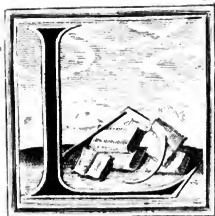
A' sommi Numi,
 Dentro la stretta
 Avrea celletta,
 Fa il bel lavoro
 Del mel pur d'oro.
 Ma poi si scuopre
 Tutta feroce
 Contro chi nuoce
 Le sue dolci opre.
 O man profana
 Stanne lontana;
 Che s'ella il fenta,
 Sua ago avventa:
 E non si cura,
 Per viver pura,
 Su la ferita
 Lasciar la vita.
 Donna immortale,
 Ape tu sei
 Cara agli Dei;
 Ma con altr'ale,
 Ch'ergon dal suolo
 A chiaro volo
 Tuo raro ingegno
 Di lauro degno:
 E vai volando,

Vai spaziando
 Per altri prati,
 Sol passeggiati
 Da l' alme Dive,
 Lungo le rive
 Mai sempre amene
 De l'Ippocrene.
 Quivi pascendo,
 Gli alti pensieri
 De' bei fior veri,
 Che mai, perdendo,
 Non son corrotti
 Da arsure, o notti;
 Formi i bei favi
 Dolci, e soavi,
 Onde alimenti
 Le pure menti.
 Arme pur hai,
 Non per ferire,
 Ma riverire;
 Che insegnar sai
 Col dolce austero,
 Grato severo
 De le modeste
 Tue grazie oneste;
 Ch'austero, e dolce

E pu-

E pugne , e molce.
 O in mortal velo
 Ape del Cielo !
 Ma come , o Dio ?
 Ahi caso rio !
 Sì di repente
 Ne la fiorente
 Tua Primavera,
 Cangiata in nera
 A voi nemica
 Crudel formica
 La Morte fera,
 Qual picciol' angua
 Atro , letale ,
 Di sotto l' ale
 Del dilicato
 Tuo gentil lato ,
 Ti succiò 'l sangue
 De la fiorita
 Tua verde vita ?
 O me ingannato !
 Tu ; qui lasciato
 Il sottil velo ,
 Volasti in Cielo .

DI GIUSEPPE CIMINI.



A forda Morte , e l' im-
placabil Fato .

Pe' sì famosi tuoi subli-
mi carmi

Provano infrante le 'nvin-
cibil' armi ,

D'ira, e d'orgoglio indar-
no il braccio armato ;

Se ciò , che spegne il crudo Veglio alato ,
Eterno fai via piu , che bronzi , e marmi ,
Inclita Donna , e' l cieco Obbligo disarmi ,
Tanto ha poder tuo culto stil' ornato !

Onde per Te la mia cara ANGIOLETTA
Avventurosa avrà quaggiù fra noi
Di gloria carica immortal vita ancora ;

E per tua tromba , ad opre eccelse eletta ,
Ove reffer gli augusti Avoli tuoi
Splenderà chiara , e a' regni de l' Aurora.
Squar-

▼ Alla Signora Principessa della Roccella.

S Quarcia gli antichi fregi, e'l verde lauro,
 O trista Musa, e sol d'atro cipresso
 Inghirlanda la tua pallida fronte,
 Orba d'ogni ristauro
 Dal pria tranquillo, or conturbato fonte
 Sorgi in lacere chiome, e'n neri panni;
 E de' rotti sospir col suon funesto,
 E al roco mormorio
 Di largopianto i tuoi, e' miei gran danni,
 E'l comun lutto in fioco stil fia espresso;
 E l'amare querele alterni'l mesto
 Aonio Coro, e sparga il sacro rio
 Per le lagrime sue torbida l'onda,
 E dolente in Parnaso Ecco risponda.
 Questo di grave danno aspro, e mortale,
 Disperato dolor, che m'ange, e preme,
 Ond'egro intutto or vivo a piagner nato;
 Col suo piu crudo strale
 Ammi, ohimè, desto in sen l'ultimo fato
 Di quella, che sembiò sì viva immago
 Del Bel verace, e ne risulfe intera
 Nel candidetto velo:
 Quindi d'estremi affanni in gran vorago
 Chiamo il fine, che'l varco apra a la speme,
 Ch'io la rivegga luminosa, e altera
Fiam-

Fiammeggiar lieta, ov'è piu chiaro il Cielo,
 Scevra dal suo mortal, che 'n tomba or giace,
 E mostra a noi, che'l tutto è quì fugace.
 Ahimè, che polve, e cener freddo, e spento
 Fatto è 'l bel viso dilicato, adorno,
 Che spron m'era a seguir somma virtute;
 Ahi mie ricchezze al vento
 Commesse e sparfe; ahi qual piu avrò salute?
 Non Indichi smeraldi, e fine, e monde
 Vaghe perle conteste in fulgid'oro,
 Nè aver famoso nome,
 Che'l suon d'eroica tromba apre, e diffonde,
 Nè per dome provincie al crine intorno
 Cigner superbo imperioso alloro,
 Nè altro mai di sì gravose sorme
 Render potrebbe un dì mia mente scarca,
 Se spense ogni suo ben l'invida Parca.
 Chi dunque a l'egro mio stanco pensero
 Pietoso omai darà breve conforto,
 Se quella, che gli fea dolce riparo
 Nel tempestoso, e nero
 Egeo del fosco viver nostro amaro,
 Da scogli rei, che perigliosi asconde,
 Or poca terra, e picciol fasso chiude?
 E poichè a' Fati avversi
 Ogni schermo perdei, surser da l'onde

De

De l'atra Stige doglia, ira, e sconsorto
 A vomitarmi 'n sen voraci, e crude
 Erinni, che con tanti, e sì diversi
 Strazj mi fan mortal funesta guerra,
 Che me trarrà ben tosto ancor sotterra.

Quando movesti orribilmente il piede
 Crudel, feroce inesorabil Morte,
 Per far, lasso, di Lei sì duro scempio,
 Sol dolorose prede
 Festi di noi, rabbioso Mostro, ed empio;
 Poichè la fida a Dio diletta ancella,
 Forte guernita di celeste usbergo,
 Intrepida sovente
 Ti sfidò sì, che non osasti, o fella,
 Col sovra uman valor tentar tua forte:
 Ma allor, che del natio, beato albergo
 Rieder volle al primiero alm' Oriente,
 Di sue voglie te feo ministra, e serva,
 Onde vergogna, e duol fia, che in te serva.

A che piu rampognar tuoi scorni, ed onte,
 Se misero del tutto, infermo, e solo,
 Non che d'altri, da me stesso diviso
 Tue ugne al mal sì pronte
 Mi refer tosto, e pallido, e conquiso:
 Quindi traendo lo spossato fianco
 Per erma spiaggia, e'n ver silvestre altura,

O

Con

Con gli occhi molli, e bassi
 Men vo da l'atra cura oppresso, e stanco ;
 E breve posa ho ne l'acerbo duolo ,
 Sol rimembrando in questa selva oscura,
 Quai volse al Ciel suoi gloriosi passi ;
 Che'l cammindestro in questa errante Chiostra
 Da' suoi santi vestigj ancor si mostra.

Ma quale or nuova, fiammeggiante stella ,
 Annunziatrice di tranquilla calma
 Repente appar fra 'l tenebroso orrore
 Di torbida procella ,
 Che la mia nave nel maggior furore
 D'irato mar, di rei venti rabbiosi ,
 Senza governo ha combattuta, e vinta ?
 Ecco, che in un baleno
 Ver me s'appressa, e intenti, e disiosi
 Tutti a se trae da la corporea falma,
 Di gelido pallor fosco dipinta,
 Gli erranti spirti, e lor vaghezza appieno
 Sol pasce in quella, che bear ne puote,
 Luce immortal de le stellanti ruote .

O qual tra' raggi nitidi, e sereni
 Donna d' alte sembianze inclite, e nuove
 In maestoso ciglio a me si svela,
 Co' suoi begli occhi pieni
 Di quel fulgor, che il sommo Bel disvela,
 In

In veste bianca, piu che al Sol lucente
 Pura si vede or or fioccata neve;
 E con ceruleo manto,
 Che vince il Ciel piu splendido, e ridente,
 Co' be' crini, che sparsi increspa, e muove,
 Con vago error gioconda aurette, e leve
 Intorno al viso sì leggiadro, e santo,
 Non di topazj, e di zaffir gemmati,
 Ma d'auree stelle riccamente ornati.
 Al lampeggiar del puro almo candore,
 Ond'ella sembra sfavillante, e chiara
 Piu che adamante, che'l Sol fiede, e accende,
 Vien manco ogni valore:
 Ma le mie luci incontro lui difende
 Virtù, che muove da l'accesa, e bella
 Vivace fiamma de' suoi lumi ardenti.
 Ma già sua lingua snoda
 In accorta, dolcissima favella,
 Che'l vel, che adombra il ver differra, e schiara
 A lo mio 'ngegno, e' sensi egri, e dolenti
 Soave molee, e gli rinfranca, e annoda
 In sua vista, che il Bel fermo, e perfetto
 Ritragge, e 'nfonde piu che uman diletto.
 ANGELA io son, me ne l'usato volto
 Non piu ravvisi, or ch'altamente cinta
 Mi scorgi, e adorna di beltà divina:

In terra a te fui molto

Per sangue, e per amor giunta, e vicina;

E'n tanto fasto a disvelar ne vegno,

Qual somma al bene oprar m'abbia mercede,

Per alleggiar l'acerba

Tua doglia atroce, e dar forte sostegno

A l'alma oppressa, e in mille mali avvinta

Da l'aspra ambascia, che sì t'ange, e fiede;

E a spander, che pur viva in me: si serba

Cura di quei, che'n sermon dotto, e saggio

Guida mi furo pe'l terren viaggio.

Quindi, al gran Giacchi ampio, sonante fiume

Di piu culta eloquentia, e piu sublime,

Che'l Greco vince, e l'Orator d'Arpino,

Che in su le destre piume

Di Fama, apparve il Sol del Ciel Latino,

Scovri, che nuovi, gloriosi fregi

Intesse a quei de' sommi Eroi sovrani,

Di cui sparge, e rischiara

Con mirabil sermone i fatti egregi,

E di lor gloria a le spedite cime

Si rinfranca, e avvalora i passi umani,

Donde vertude muove unica, e rara;

Sì a seguir m'infiammò l'orme segnate

Da l'inclite, festanti alme beate.

Al Sostegni, al Jannucci, e al Gatti'ntanto

Spiega

Spiega, che 'n Ciel suonano illustri, e chiari
 I nomi lor pel sacro dire ornato;
 Se colmi d'onor tanto
 Menan pietosi a piu felice stato
 L'uom per la colpa in sua ragion' errante:
 Essi mi aperfer de l'eterno scampo
 La dritta via smarrita,
 Che pria segnarò le divine piante;
 Essi co' detti al primo Amor sì cari
 Vi scorgon fuor d'ogni terreno inciampo,
 Pria domito il vil senso, a l'infinita
 Bontà, che in sen tutta amorosa accoglie
 Le accese al bene oprar divote voglie.

Al mio savio gentil Doria famoso
 Di pur, che a l'uno, immenso, eterno Vero
 Alza sovr'altri il luminoso ingegno;
 E quanto a' sensi è ascoso
 Scorge, e n'adorna il suo petto ben degno:
 Ond' anche involta in sua caduca spoglia
 Sgombrò d'error mia mente, e l'arricchio
 Di saver, che profondo,
 Or l'apre appien ne la superna foglia
 Il sovrano, ineffabil Magistero,
 E le riposte cose or vede in Dio,
 Che 'n dotte carte Ei sol rivela al Mondo,
 Quelle, che di scovrir la saggia Atene,

Ten-

Tentando, vide vana ogni sua spene.
 Al saggio Vico, onor di vostra etate
 Svela, ch'io veggo entro al sovrano, immoto
 Consiglio eterno, che governa, e regge
 L'ordin de le create
 Cose quaggiù con immutabil legge,
 Quei, ch'egli mi dettò Principj fermi,
 Onde dal suo ferino, empio costume
 La prima muta gente
 Scoffe gli ottusi spirti, ignudi, e infermi
 D'ogni argomento, e al fulmine divoto
 Chinò il capo superbo, e al divin lume
 Di Provvidenza ella destò repente
 Fra selvaggi pensier fidi consigli,
 Ed ebbe schermo allor ne' suoi perigli.
 Il mio dotto Spagnuol, ch'arde, e sfavilla
 Del fuoco, donde nasce il bel fulgore
 De' sacri carmi, il cui vivace raggio
 Nitido in lui scintilla,
 Sappia, ch'io sceura da l'uman legnaggio,
 Dal suol levata alteramente a volo,
 Vdj de le rotanti, accese spere
 L'eccelfo suon primiero,
 A cui simil fra l'uno, e l'altro Polo
 Sol risuona suo canto, ond'egli onore
 Sì raro miete, e somme laudi vere,

Sic-

Sicchè sovr'altri glorioso, e altero
 Scorger pur volle la mia rima umile
 Suo riposto a seguir sì colto stile.
 Al buono Ambrogio, cui non preme, e grava
 Terrestre limo del corporeo pondo,
 Ov'ampio spande alto sapere eletto,
 Di ancor, che quai mostrava
 Principj di Natura al mio 'ntelletto,
 Or veggo appien nel sommo Sole eterno;
 Da cui prende virtute il gran Pianeta,
 Onde novelli fiori
 Dona a la state, e algenti brine al verno,
 E l'aere, e l'acqua, e'l suol rende secondo,
 E con sua luce sfavillante, e lieta
 Pinga la terra in be', varj colori,
 E i procellosi nemi, e i tuoni, e i venti
 Serena, e muove impetuosi, o lenti.
 Al chiaro Ulloa, in cui sapienza splende,
 Come in suo proprio albergo almo, e pregiato,
 E a tutta quella faggia, inclita schiera,
 Da cui ristauo attende
 Il gran nome Latino, e gloria spera,
 L'amaro lutto acqueta; e con la face,
 Che alluma, e avviva l'animosa Fede,
 Al primo Amore in seno
 La scorgi, 'n cui l'imperturbabil pace
 Eter-

Eterna libo; e Lui goder m'è dato,
 Che a la Natura, e al Fato in cima fede,
 E con provido volge occulto freno
 Il corso di Fortuna, e'l Tempo starfi
 Immobil vede, e in un sol piè fermarsi.
 Quinci vedrammi in glorioso seggio
 Premer le fisse, le vaganti stelle,
 L'argentea Luna, ogni raggiante spera,
 E qual l'Empireo veggio
 Umile a tanta mia gloria sì 'ntera;
 E come ne l'aperta, alma presenza
 Di Dio scerno le Idee del gran Concetto,
 Che l'union beata
 Fra il nudo spirto, e la divina Essenza
 Dischiude a l'alme avventurose, e belle:
 Sì di supreme cose il sommo Obbietto
 Mi nutre, e pasce in sua pura, increata
 Semplicità, per cui fulge, e riluce
 Unico, e Trino in triplicata luce.
 Tal pur fu gli'nfiammati Empirei giri
 Gioiosi 'n seno al sommo, alto Fattore
 Scorger voi spero; e a la Beltà superna,
 Lungi da' van disiri,
 Inni cantar di laude, e gloria eterna.
 In gioja or fia vostro angoscioso pianto
 Adunque omai rivolto, e l'egramente
Non

Non piu turbi, e contristi
 Funesta cura, ma in divoto canto
 Vive grazie rendete al gran Motore,
 Che m'infuse valor maschio, e possente
 Per far sì eccelsi, gloriosi acquisti:
 Ed ergerò dagli stellati Chioftri,
 Ov'or m'ascondo, al Vero i pensier vostri.
 Vanne CANZON, nè pur di pianto vaga,
 Ma di conforto piena,
 E con voci, che in te risuona, e desta
 La tua Donna beata, il dotto Coro,
 Che doglioso la chiama, accheta, e appaga;
 Indi, ove fulge lucida, e serena,
 T'innalza, e prega, che'n benigno aspetto
 Or mi accolga al felice, almo ricetto.

Poichè di Plato su le dotte carte,
Saggia Donna gentil, mirasti appieno,
Che nuda l'alma rieder debba in seno
Di sua prima cagion, d'onde si parte:

E che di noi, se la divina parte
Morte scioglie dal vil carcer terreno,
Il varco aprendo a l'immortal sereno,
Di Provvidenza è il magistero, e l'arte.

Quinci sgombro fia il duol, se Lei, che ornate,
Non spense il duro Fato, o il Caso errante,
Ma pura a se l'unìo l'alto Fattore;

In lui l'immenso Ver lieta, e festante
Aperto vede, ond'ha paghe, e 'nfiammate
Tutte sue brame de l'eterno Amore.

* Alla Signora D. Anna-Maria Croce-Mendoza.

DELL' AB. MARCELLO FILOMARINO

DE' DUCHI DELLA TORRE.



Mor, che fai ne la tua stel-
la in Cielo?

Non miri i danni tuoi,
non ve', che Morte,
Troncando il fil de la piu
vaga Donna,

Che mai spoglia mortal
vestisse in terra,

Memorabil' offesa al tuo gran regno,
E sommo oltraggio reca all'aureo strale?

Rapidamente piu che vento, o strale,
Scendi con l'arco in man dal terzo Cielo,
Per dar soccorso al vacillante regno;
E quella cruda, e dispietata Morte,
Mostrando a noi la tua virtude in terra,
Fuga dal viso de l'altera Donna.

Spesso dagli occhi di sì bella Donna
 Scoccasti in seno altrui l'acuto strale:
 Occhi formati non di bassa terra,
 Ma del puro seren foco del Cielo:
 Che se sien tinti del color di Morte,
 Vien manco assai la tua possanza, e'l regno.

Quanti son tuoi prigion ne l'ampio regno
 Per vanto sol di questa eccelsa Donna,
 La qual se vinta fia di avversa morte
 Anzi tempo dal fiero acerbo strale;
 Chi fede a noi de la beltà del Cielo
 Ne l'ima poi farà dogliosa terra?

Ma piango invan, che il puro Amor da terra,
 Per far più adornò de l'Empiro il regno,
 Ecco ne trae l'Anima eletta in Cielo:
 E poichè già pareva non mortal Donna,
 Per renderla immortal, diè in preda a Morte,
 Gradito a lei, e a noi di doglia strale.

E come

E come mai di basso affetto strale
 Punse suo cuor, mentr' ebbe albergo in terra,
 Così quel puro Amor, che non ha morte,
 E senza tempo è nel beato regno,
 Lo spirto infiamma de la nobil Donna
 Del divo ardor, c'han tutt'i Numi in Cielo.

Io prego il Ciel, che l'amoroso strale
 Non mi sforzi ad amar mai Donna in terra,
 Che nel regno di Amor'è pianto, e morte.

I. *

DAto fu in sorte, o regal Donna, a voi
 Di ber nel sacro fiume d'Ippocrene,
 E coglier da sua riva quelle amene
 Fronde, onor de' Poeti, e degli Eroi.

De l'Alma eccelsa, che già s'è da noi
 Partita, ah! lasso, e ne ha lasciati in pene,
 A voi l'alta virtù narrar conviene,
 E mille e mille incliti pregi suoi.

Che a la dolce armonia de' dotti carmi,
 Onde piove diletto in ogni core,
 Ella per fama andrà di lido in lido.

E per fare al suo nome il Mondo onore,
 Sorger'indi vedrem di bronzi, e marmi
 E tombe, e mausolei d'eterno grido.

* Alla Signora Principessa della Roccella.

II.

II. *

S Gombra dal sen' omai l'aspro dolore,
 Onde se' vinta, e l'angoscioso pianto,
 ANNA gentil, c'hai piu d'ogni altro vanto
 Di celeste virtù, senno, e valore.

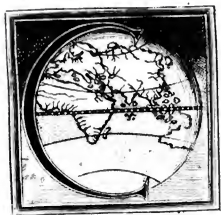
Quell'Alma bella ornata di splendore
 Or or mirai tra folto stuolo, e santo
 Di eterei spirti, che 'n festevol canto
 Risonavan per l'aere inni d'amore.

E sovra un carro luminoso, e terso
 Di bel cristallo in su l'Empirea foglia
 Tratto dagli Amorini a vol sì ergea.

Io piagneva per Lei nel duolo immerso;
 Ella guardommi, e disse poi, la doglia
 Caccia del cuor, ch'io già son fatta Dea.

* Alla Signora D. Anna-Maria Croce-Mendoza.

DI NICCOLO' CRESCENZI.



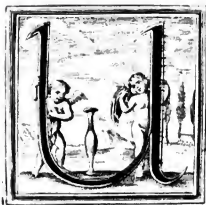
Osi tramonta a mezzo cor-
so il giorno,
E oscura notte il suo par-
tir n'adduce?
Poichè ria Morte sul me-
riggio adorno
Spent' ha del Mondo la
piu chiara luce.

Ov'è tra noi fu' angelico soggiorno,
Il dolce sguardo, e'l riso ove riluce,
E'l poetar, che faceva a gli altri scorno?
Chi piu a vera virtù or ne conduce?

Piangon le Muse, ed han cinta lor fronte
Di nero vel, nè Febo tien sua Cetra,
Secca è la vena del Castalio Fonte.

Ma non per pianto mai pietà s'impetra
Dal crudo Fato, che fa ingiurie, ed onte
A i miglior pria, nè suo voler s'arretra.
DI

DI NICCOLO' LOMBARDO.



Mide gli occhi, e di mor-
tal pallore
Tinte le gote a la gran
Donna intorno
Ravvisò Morte ne l'in-
fausto giorno
Beltà, Grazia, Virtù,
Senno, e Valore:

Noi, noi: dicean di se per doglia fuore;
In noi cada'l tuo colpo; e Lei, che scorno
Fa a quante mai quaggiù fecer soggiorno,
Serba, per norma altrui, per nostro onore.

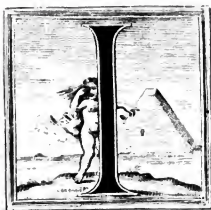
Ristò Morte in un piede, e chinò i lumi,
Quasi pentita d'un pensier sì crudo
Di recar tanti danni in sì brev' ora.

Ma poi seguendo i ferì suoi costumi
Di recidere i buoni, acerbì ancora,
Fe restar d'ogni pregio il Mondo ignudo.

Q

DI

DI NICCOLO' ULLOA SEVERINO



L bel doppio tesoro e pre-
me, e chiude

Qui poca terra, in cui
solvesi, e volve
(Stoici neghittosi, udite)
usbergo,

Laur', ostro, scettro, e sajo,
e gonna. Ahi! crude

Parche, nel fior degli anni avete in polve
Ridutto il vel di lei, ch' eletto albergo
Fu de le Grazie, ancorch' a manco, e a tergo
Lasciasse ogni subbietto, in cui risulse
Tra bianco crin maturo senno. Oh quanto
Splendea lume in suo manto,
Ch' a' pensier bassi dar mi feo ripulse,
E di esca fral da me i desiri avulse!

Da

Da strazio aspro conquiso il cor mi stilla
 Per gli occhi egri, e turbati amaro nembo
 Di lagrime; nè mai pians' e' sì mesto
 Eraclito. ANGIOLA, ah! d'età tranquilla
 Su'l quinto lustro ita è d'Atropo in grembo:
 Troncato è d'alta speme il fil sì presto:
 Spento è, Italia, il tu' onor, chi'l farà desto?
 Ma, s'ella è in ciel fuor del terreno incarco,
 Palscan nostra memoria i suo' be' pregi;
 Di questi ornisi, e fregi.
 Qua' versi 'n cio sien primi or, poichè, scarco
 Di duol, mar senza fondo, e lido i' varco?

Qual cauto Auriga in regolato morso
 Drizz' ad erto cammin vivi corsieri,
 Tal' accorta ragion guidi, e contempre
 Mie rozze rime, e disviate al corso
 De' vanti suo' discretamente alteri.
 Scesa dal terzo cerchio in vaghe tempre
 NUOV'ANGIOLETTA a noi sembiò mai sempre.
 Neve al sen, foco al viso, or fu 'n sua chioma:
 Piu Flora, Isi, Elena, Ero, Acme, e Cidippe
 Non s'amò; nè Leucippe
 Sì alma figlia ebbe. Infante i moti doma,
 Col latte ha in bocca angelico idioma.

Q. 2

Piu

Piu, ch' in tempo, in faver crebbe, e fiorio,
 Nè Virginia era sì virile, e falda,
 Nè Lucrezia, nè Ersilia; accorgimento
 Ad ardue imprese non le fu restio:
 Stelle, pianeti, e ciel penetrò balda,
 Le viscere del suol, l'aer, l'onde, il vento,
 E spiò 'l moto or tempestoso, or lento:
 Filosofi smentì dotta fanciulla;
 Raffinò l'armonia di tosca cetra;
 Storica, e geometra
 Fu. Deh! (poi disse) in vanità trastulla;
 Chi non fa Dio, ch'è tutto, unqua fa nulla.

Ei principio, e fin nostro è fonte, e fiume
 Di sapienza, che volge in mente grande;
 Le regole da lui tolse natura,
 E norm' apprese il conduttier del lume,
 Che virtù al mondo, e vaghezz'aurea spande.
 Di scienze abisso, che non ha misura,
 L'eterno Mastro ha 'n se; nè tempo il fura:
 Scritto entro, e fuor n'addita il vital libro,
 E divulga: ho disposto i' fortemente
 Qui, ma soavemente:
 (Sperando, ah! temo udir) qui noto, e cribro
 D'ogn'uom l'opre, e' pensier qui segno, e libro.
 Ecco

Ecco ratta a fentier sì dritto scioglie
 Destre ale. Come dà l'Eufrate, o 'l Tigre
 A l'Ocean con giunte, e rapid'acque
 Tributo ufato, ella così raccoglie
 Sue potenze, e tal vola a Dio, che pigre
 Sembran l'aquile ardite: e, com'ei nacque,
 Martir sofferse, e ne morio, e giacque,
 Contempla essa, onde vienle Amor, che folce
 Suo spirto; e forz' a un gran penar n'elice:
 Quindi, se il patir, dice,
 Sì dolc'è qui per lui, quanto piu dolce
 Fia là goderlo, ove diletta, e molce?

Perfetta è già presso il vigesim' anno;
 Mente, cor', alma in lei s'accende, e flagra
 Di avventuroso ardore in viver queto,
 Quando il tenero padre, a cui molto hanno,
 Che ceder, Caj, e Muzj, e cui confagra
 In atto obbediente, e consueto
 Suo voler dessa, addetto egli, e discreto
 Le dà marito e degno, e generoso.
 Spetra la forte DONNA in seno il ghiaccio,
 Poich' in ciel s'ordì 'l laccio.
 E con nodo leal, santo, e gioioso.
 Legasi a sacre leggi, a fede, a sposo.
 Chi-

China al pregiato suo chiaro consorte
 Il bel volto arrossito, e, se non serba
 Gloria d'intatta vergine, l'acquista
 Di moglie assai pudica. Amor la forte
 A l'alme eguali diè rara, e superba,
 Se ne fè'n duo corpi una. Amor, ch'in vista
 Gaja ristaura, nè giammai contrista,
 Quel, ch'ornati costumi 'n loro fisse,
 Quel, che non mesce stral'empio in faretra,
 Ma casto vien da l'etra.
 Coppia sì cara a lato a lor non visse
 Dido, e Sicheo, Penelopea, e Ulisse.

Indi per gravi, e dispietati mali,
 Ond'avvien quasi, che suo viver cange,
 Nulla paventa, nè s'affligge, o plora:
 Tollera in modi mansueti, o quali
 Ebbegli l'Idumeo, le membra tange
 Reo nocumento, e le virtù avvalora:
 Così palma sollevasi, qualora
 Borea la opprime impetuosa, e fiede.
 Pensieri, ed occhi al Motor sommo gira:
 (Come chi 'l balen mira,
 Corre a lo scampo) a la sovrana sede
 Da angosce appressa, e spera, ed ama, e crede.
 Sper-

Sperdeo tre volte, e gli abortivi 'nfesti
 Le acceleraron l'immatura morte:
 D'Atena, e di Tulliola ecco rinnova
 I casi lagrimevoli, e funesti.
 Che a fin germe sembiante a se non porte,
 Non s'ammiri, perchè fenice a prova
 Madre, e prole in se stessa una si trova.
 A la cara, e gentil sua genitrice,
 Ch'in doglia, e affetto dar le vuol ristoro
 Dic' essa: allegra io moro,
 Se tua benigna man mi benedice,
 E, s'ho l'Eucaristia, morirò felice.

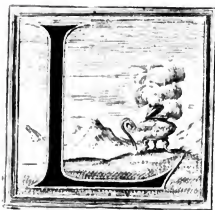
Viene il divin convito: ella sue liete
 Luci vi fisa, e così 'l cole, ed ora:
 Per voi di tanto amor sentomi accensa,
 Che, se foste, qual sono, ed io, qual siete,
 Gran Sacerdote, e 'nsem' Ostia, 'n quest'ora
 Sovra gli omeri mie' porrei l'immensa
 Carica de' lai vostri, e con intensa
 Largità vi farei monarca, e Dio.
 In tanto pia del sacro pan si ciba,
 Dolce, che bea, deliba,
 Cura di terra vil colma d'oblio,
 Su levasi, alto pensa, erge il disio.

Per

Per infiorarne la magion celeste,
 Tal, fresca rosa, ch'è sua opra, il giusto
 Accoglitor traspianta in poggio eterno.
 Ingorda morte, che le opime veste
 Meni 'n trionfo, oggi 'l tuo 'mpero angusto,
 E lieve in questa Diva inclita i' scerno:
 Se allor caduco a lei secchi, un superno
 Serto lassù l'adorna: ivi es' avvolta
 In beatrici lucide faville
 Vivrà per mille, e mille
 Secoli, qua' del tempo a scorno, sciolta
 Ruota d'eternità senza fin volta.

CANZON, che speri? Non piu Laura, o Bice
 Tu laudi. Ah! sperar lice,
 Che per ta' carm' impetri a me riparo
 Ella tr' ANGIOLI accolta a paro a paro.

DI PAOLO-MATTIA DORIA.



' Eteree forme , che nel
 fen di Dio
 Stanfi, libando intelligen-
 za, e amore,
 E scarche in tutto di ter-
 ren vapore
 Ardono solo d'immortal
 desio;

Dal cupo fondo del terreno obbligo
 Alma vider salir, che di splendore
 Il Cielo empiva, e in non mai visto ardore
 Al primo Ver si strinse, e a lui s'unio:

Stupiro all'or; ma contemplando poi
 De la nova ANGIOLETTA i rai lucenti,
 Le Divine sembianze, e lo 'ntelletto;

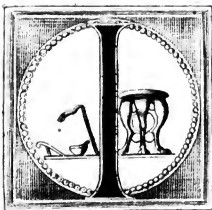
Differ: costei di Dio al grande aspetto
 Fu sempre fisa, onde albergò fra noi;
 E raddoppiar' Osanna in lor concenti.

R

DI

DI ROBERTO-LUIGI SOSTEGNI.

I.



O, che m'induro incontro
a Morte, e innaspro
Sul divin Plato, e 'l cor
n'armo, e ne impetro,
Ch' appresso vidi il mio
nero feretro,
Saldo, quant'esser puo mar-
mo, o diaspro;

De l'usata virtù spoglio, e disaspro
L'alma già vinta, e la disarmo, e spetro,
E crudo, come altrui, mi sembra, e tetro
Di Morte il volto, e 'l ferro orrendo, ed aspro.

Poichè non questo mio nojoso inearco
Percolse, oimè, ma 'l giovanetto fianco
Di Lei, che non devesse temer quest'armi.

O colpo! onde forz'è, che 'l dardo, e l'arco
Mortal guati ancor'io smarrito, e bianco,
E d'orgoglio col vulgo mi disarmi.

II.

II.

L A cetra, ch' a la mia più fresca, e lieta
Trilustre età, de' chiari Eroi non tacque,
Allor che 'l labbro, e 'l sen tuffai ne l'acque
Sacre, che fanno altrui chiaro poeta;

Volser due lustri, che dimeffa, e cheta
Per terra, e d'alta polve immonda giacque,
Dacchè nuovo disio nel cor mi nacque
Di volger lo mio corso ad altra meta;

Al fin quest' ANGIOLETTA anzi, che donna,
In sen la mi ripose: e gli aspri carmi,
E' l mal temprato suon non ebbe a sdegno.

Or ch'ella è scinta di terrestre gonna;
L'appendo, e sacro a questi bianchi marmi,
Ove giace con lei l'arte, e lo 'ngegno.

III. *

Certo, benchè Costei de l'aspre Suore
Forte si doglia, ch'anzitempo han colto
La dolce Figlia, e sul gelato volto,
E' muti labbri oggi distempri il core;

La mente, ch'è de l'uom parte migliore,
Lieta, non che tranquilla, il guardo ha volto,
La 've il puro di Lei spirito sciolto
Gioisce, di faver pago, e d'amore.

Ivi anche scorge a l'immortal sereno,
Come a ragion l'alme ben nate spoglia
Morte per tempo, e ratto a lor s'avventa.

Deh schiara, ANNA gentil, d'un raggio almeno
Mia buja notte, ond'io teco mi doglia;
Ma sol quanto a Ragion Pietà consenta.

* Alla Signora Madre della Marchesana.

DI SALVATORE CAPUTO

DE' MARCHESI DI CERVETO.



Adano i pregi, e i gloriosi vanti,

Onde superba vò Napoli altera:

Disse, l'Invidia venenosa, e nera,

E odansi d'ogn' intorno amari pianti:

Giacea sepolta Morte orrida, e fera

In sopor grave: e desta, in brevi istanti

Il gran filo recise: e tanti, e tanti

Immerse in cieca, e tenebrosa sera.

Ne pianse il Sol; che non credea mortale

Un vivo raggio del suo chiaro lume,

E di Virtù il sostegno saldo, e forte.

Ma furse allor la Gloria: io, le mie piume

Sciogliendo, disse, la farò immortale,

Ad onta de l'Invidia, e de la Morte.

DI

DI SILVERIO--GIUSEPPE CESTARI.

I.



A bruna insegna, e l'in-
vincibil' armi
Deponi, o Morte, e nel
tuo orribil Regno
Riedine altera, or che sei
giunta al segno
De le tue glorie; e in
van, credo, più t'armi

A nuove imprese, e incontro a bronzi, e marmi
Tuo dritto usar', e'l crudo, orrido sdegno:
Che involi tra i miglior sempre il piu degno;
E'l piu nobil valor d'ardir disarmi.

ANGIOLA ai morta, e in un cadde, e morio
De l'altera Sirena il pregio, e'l vanto,
Ch'or giace afflitta, e in duol profondo, e rio.

Il piu bel dono che ci fe Natura
Spent' ai, e'l vivo Sol, per cui cotanto
Giorno tralusse in questa notte oscura.

II.

II.

Qual candida colomba al Ciel ten vai,
 Cinta di stelle, e con veloci passi,
 Anima eccelsa, e noi miseri lassi
 In questo carcer rio, traendo guai.

Qual refrigerio al duol sperar giammai
 Possono i spirti, or che di te son cassi?
 Chi piu desta a virtute i pensier lassi,
 Spenti de' tuoi begli occhi i caldi rai?

Che mai farem carichi d'eterno duolo?
 Ah Morte acerba in un sol colpo ai tolta
 L'alta gloria al Sebeto, a noi 'l consuolo !

E pur festeggia il Ciel, gode la Terra;
 Questa che la sua spoglia ha in sen raccolta,
 Quel, che l'alma beata in grembo or ferra.

III.

III.

I L piu raro tesor del mio bel Nido,
ANGIOLA altera, ha Morte rea disciolto,
E cener fatto il suo celeste volto,
Che sovra ogn'altra avea superbo il grido.

Turbata, e nera or freme al vicin lido
L' onda del mio Sebeto, or che già tolto
Si mira il piu bel Cigno eletto, e colto,
Che fea canto il piu dolce, ed il piu fido.

Gl' Inculti monti, Arcadia, ed Elicona
Veston' atri cipressi, e in flebil suono
Piangono il lor perduto inslito onore.

Scerno di Virtù mille ampia Corona,
Che gridan pur, mostrando il lor dolore;
O Morte incontro a noi fulmine, e tuono!

IV.

IV.

D Al freddo Borea al Mauritano Atlante;
 E da l'Aurora a l'ultimo Occidente
 Non mai si vide turbo sì repente
 Svellere irato e scogli, e monti, e piantè;

Come or Morte con spada di diamante
 Spent' ha per reo destin di nostra gente
 Il piu bel lume di virtute ardente,
 Il piu vivace, e'l piu gentil sembiente.

Par che caggia or tal Donna ita sotterra,
 Qual fior, cui manca ogni vital sua parte;
 Ma non cad'ella, nò, cadde il suo frale.

Abbiafi quel, ch'è terra, oggi la Terra:
 Vivrà suo nome eterno e in marmi, e in carte,
 Che l'Alma or gode appien gloria immortale.

S

DI

DI VINCENZO TRISTANI.



En sapev'io, Alma gen-
tile, e bella,
Che quà tra noi di tanti
pregi ornata,
Lunga stagion non rat-
tenevi il volo;
E nel regno del Cielo,
ove beata

Or siedì, e splendi, come nuova stella,
Tornar dovevi ad arricchirne il Polo:
Che questo frale, infermo, e mortal stuolo
D'onor cotanto degno
Non è lungo sostegno,
E a se l'appella il sempiterno stuolo;
Tra qual cinta di rai,
O come lieta godi!
E de' tue lodi il vero suon ben fai.

Ma,

Ma, che nel fior degli anni, e nel più verde
 De le speranze di tue opre ornate,
 Onde il Mondo attendea rendersi chiaro;
 Fossion con teco quelle luci amate
 Spente, per cui ogni splendor si perde,
 E cade il frutto di virtù sì caro;
 Lasso, no'l credev' io! Ahi Fato avaro;
 Ahi cieco uman consiglio,
 Quanto certo periglio
 Ne' tuoi giudicj apertamente imparo!
 Ten gisti, Alma felice,
 Là ne' superni scanni;
 E ne' miei danni al suol resto infelice.
 Avevsi almen potuto in quel fatale
 Giorno, ch' orba restò di te la Terra,
 Udir gli ultimi tuoi soavi accenti;
 Che'l dolor rio, che cruda, ed aspra guerra
 Or fammi, e a la ragion tarpate ha l'ale,
 O non avrei, o men foran possenti
 Questi, non mai sentiti alti tormenti.
 Chi fia, che più mi guidi,
 Ovver tanto m'affidi
 Per la strada d'onor, che non paventi?
 O valorosa Donna,
 Sopra quant'altre furo,
 Che in questo scuro Mondo vestir gonna!
 S 2 Ben

Ben tu solevi or le cagioni ascosse
 De la madre comun vasta Natura
 Chiare svelarmi in sermon dotto, e vero:
 Ed or quanto sognò l'Etade Oscura
 Del gran Ordin del Cielo, e quanto pose
 Di vago in lui Quel, ch'ha di noi l'impero,
 Sì m'additavi, ch'io sovente altero
 Di me medesimo giva,
 E te sovrana Diva
 Credea di questo, e quell'altro Emisfero.
 Per te varj, e diverse
 Regioni, e paesi
 Mi fur palesi, ch'altri mai non scerse:
 Spesso intento ti udia, pien di stupore,
 Parlar così de le famose genti,
 Che per virtude ad alto onor saliro;
 Ch'io meco dissi: da divine menti
 Tolsi certo costei suo gran valore,
 O elle di lor spirto il cor d'empiro;
 E spesso de l'eterno amato Empiro
 Cose dicevi tante
 Religiose, e sante,
 Ch'Africa, o Roma mai simili udìro.
 ANGIOLA, se pur lece
 A mia lingua mortale,
 Il Ciel ti fece a niun'altra eguale.

Ov'è

Ov'è chi piu mi fia ferma, e verace
 Scorta negli erti inaccessibil monti,
 Dove poser Virtude i sommi Dei?
 Ed ove di Parnaso a i sacri fonti
 Altra sarammi conduttiera, o face,
 Che drizzi i passi erranti, e i pensier miei?
 Lasso piu non ti veggio! altrove sei,
 E da colà rimiri
 I miei giusti deliri,
 E'l pianto, che per causa altra non fei:
 Vedi, come del tutto
 Le Castalie Sorelle
 Per te anch'elle son rivolte in lutto.
 Nè piangiam noi, perche ridente, e lieta
 Or nel volto di Lui, che'l tutto vede,
 Hai, quant'alto desir, bramando, ottiene;
 Che al nostro amore, a quella pura fede,
 Che ti ferbiam, ben degna legge il vieta;
 E'l tuo, fia pure un dì nostro gran bene:
 Ma, se spenta è fra noi l'unica spene
 Del tuo giocondo lume,
 Del tuo raro costume,
 Ch'altro sperar possiam, che doglia, e pene?
 Oh, se di noi ti cale,
 E i nostri affetti vedi,
 A quel ch'è frale, di tua man provvedi.

CAN-

CANZON, so, che n' andrai egra, e dolente
Tra tanti Cigni, e tanti,
Che con divini canti
Piangon colei, che ne lasciò repente;
Ma tien dietro il tuo passo, e mesta taci:
Sol la bell' alma onora,
E da Lei pace a' tuoi dolor' implora.

DI BERARDINO CAPUTO

MARCHESE DELLA PETRELLA.



Ual'or rammento il corso
tempo mio,
Forz'è, ch'io peni, e mi
distempri in pianto,
Poichè si rende il duolo
amaro tanto,
Ch'odio la vita, e morte
sol disio.

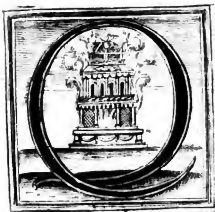
Qual fui! qual sono! oimè piu non son' io
Quel, cui diè 'l Fato, e Amor la gloria, e'l vanto
Di felice consorte; ah! lasso, ah! quanto
Ho perduto in colei, che or m'ode in Dio!

Ma tu, che scarca del terrestre velo,
Miri nel primo Amor, quanto t'amai,
E'l candor di mia pura, e salda fede;

Deh fammi scorta or co' tuoi santi rai,
Onde io ti segua a la beata fede,
Per teo unirmi eternalmente in Cielo.

DI

DI ANNA-MARIA CROCE-MENDOZZA.



Ual generosa, ed immortal
Donzella
Al Ciel sen vola, e lo
rischiara intorno
Di piu felice, e luminoso
giorno,
Che' l Sol, non che qual
piu lucente Stella?

Come altera s'innalza, e'n un con ella
Va d'ogni alma virtute il Coro adorno,
Con Palla, e Febo, eh'al primier soggiorno
Riduce or questa alma felice, e bella!

Giunge a la fin tra' vaghi Spirti a Dio,
E dice: Or qui, quel, che mai sempre al Vero
Volsi, fie pago sol vivo disio.

Gentil l'accoglie il Padre, e tutto intero
Piu lieto il Ciel: dove qual mai vegg'io
L'ANGIOLA degna sì d'eterno impero!

I L F I N E.